

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXXIX - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2005

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

San pistone pensaci su

di **GIORGIO CAPORAL**

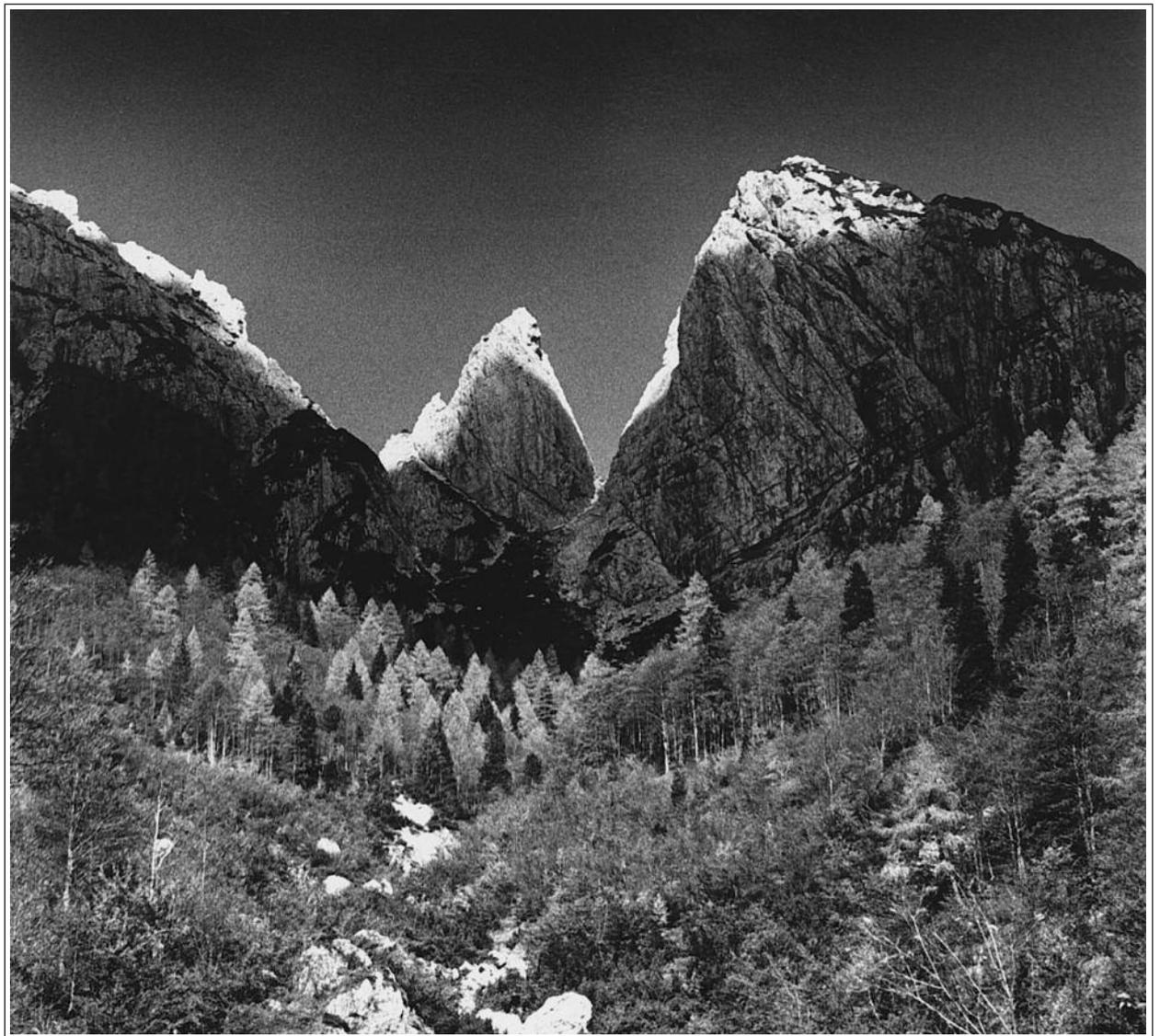
Elogio della follia

Il linguaggio figurato e l'uso fantasioso del senso delle parole, l'iperbole che ne estende il senso sono espedienti di grande efficacia, molto utili nei titoli che richiamano il contenuto del testo e vengono quasi sempre scelti dopo la sua stesura: di solito si procede con ordine dall'esposizione allo svolgimento, giungendo a conclusione seguendo le buone regole dell'argomentare. Meglio poi se si escogita un bel titolo, accattivante.

Il guaio viene quando il titolo nasce troppo presto e troppo bene e, come ora, è così tanto funzionale da esprimere compiutamente l'argomento tutto, dalla a alla zeta. Il guaio è che l'insieme confuso di quel che si pensa di dover dire, magari per liberarsene, e che si sente dibattere dentro, s'è manifestato 'stavolta nella mia testa con la sintesi giaculatoria che vedete sopra e che è più tappo che titolo, e il vetro della bottiglia è scuro. Al punto che non so più cominciare perché c'è già tutto nelle quattro parole, dal soggetto forse più sfigurato che figurato al predicato riflessivo, al recupero spero ironico della provvidenza come sintesi cui dobbiamo sempre far molto caso.

In testa mia, mentre sto cercando il cavatappi, tra poche rotelle integre girano intanto alberi a camme e tuonano pistoni di fuoristrada organizzati e sciolti; quando poi finalmente nevicata e c'è minor rischio di raduni e chioschi, mi imbatto in motoslitte scoreggianti e, se rendo l'idea, non solo idealmente puzzolenti. In testa mia tengo poi da tempo una meticolosa contabilità pluriennale di boschi tagliati a raso, ove si insedieranno (una volta si diceva da qui al duemila) gli squallidi "pistoni" di terza generazione, quelli standard FIS, e l'annesso giro tondo di cabinovie cremagliere skilift, ricchi premi e invernal cotillon.

Avverto perciò molto rumore e puzza, e saranno forse le mie bronzine, ma fiuto anche nascoste emanazioni provenienti da inesauribili trovate dell'incontenibile promozione della montagna, sedicente sportiva. In testa mia si esagera con estrema disinvoltura, ma (da qui al duemiladeci) raramente si sbaglia.



Pan di Zuccherò, Forcella Rio Bianco e Vetta Bella

Da dove cominciare, allora? Inatteso aiuto trovo nella nostra *Rivista Mensile* di marzo, in cui l'editoriale di Pier Giorgio Olivetti presenta lo stato dell'arte del disegno di legge 2991/2004, intitolato "Disciplina della circolazione motorizzata su strade a fondo naturale e fuoristrada". Ecco qua, mi girava per la testa, lo sapevo!!!

Diario dal fronte.

Devo spiegare ancora come fu che il mio impegno ambientale nel CAI si inaridì al tempo in cui fu discusso un altro disegno di legge, quello sulla re-

golamentazione del volo motorizzato in montagna. Qualcuno ricorderà che la proposta, approvata dal Senato, si smarrì poi nei corridoi della Camera. Più difficilmente ricorderà che la legge, appoggiata dai così detti parlamentari amici della montagna, era maturata per la gran parte tra le file del nostro Club

con forte impegno delle Commissioni Tutela Ambiente Montano, in particolare della Interregionale nostra. Cocente fu la delusione (per lo meno la mia) e qui con la metafora "cocente" vi risparmio la prosaica sequela di commenti con cui mi arresi all'evidenza, scesi dallo sgabelletto affidatomi dal CAI e me ne andai a capelonghe, ormai persuaso di poter far meglio.

Importa di più capire che, in assenza di regole, molte Regioni hanno potuto deliberare verso l'uso turistico dei voli a motore per lo più con orientamenti di apertura e, in proposito, ogni Commissione TAM può raccontare una storia di solito poco edificante. A quel tempo noi addetti ai lavori, liberi e appassionati volontari del CAI, ripassavamo gli articoli del progetto di legge per emendarli da proposizioni insostenibili, per togliere argomenti a una silenziosa ma percepita ostilità. Come eravamo carini! Erano gli anni dell'autoregolamentazione, quante ore passate a discuterne! Tra entusiasti: "il codice di autoregolamentazione, giù a scriverlo, presto!" e scettici, di rimando: "bene, benone al nostro interno, è cosa giusta e salutare, ma basta un pazzo qualsiasi provvisto di cerini per perdere anni di autoregolamentazione. Qua servono regole e controlli, per fermare chi la montagna te la cambia sotto gli occhi per restituirla comunque sia, purché spendibile."

Perciò schiviamo anzitutto il possibile equivoco tra ieri e oggi: il nuovo disegno di legge nazionale in discussione, lungi da definire regole, apre all'uso indiscriminato dei veicoli ai di fuori delle strade - all'escursionismo motorizzato definito per legge! - inserendo così nell'ordinamento attuale la zeppa che farà saltare la porta del paradiso alpino negandone l'esclusività, che è la caratteristica propria dei paradisi.

Altro che regolamentazione! La legge 2991/2004 dispone per una *deregulation*, parola anglosassone alla moda che un malinteso di comodo traduce spesso con libertà, dove al più andrebbe tradotta in *sregolatezza*.

Repetita iuvant!

Stiamo ancora giocando con le parole e magari il conflitto fosse sintattico; la contesa reale è nella scelta tra l'applicazione di due teoriche scommesse: il mantenimento del welfare promuovendo consumi e mercato globale o la sua regolazione nella sostenibilità della progressione economica e il controllo delle emissioni (risparmio energetico).

Ci sono svariati motivi per cui oggi è la prima a tener banco, non ultimi la diffusa pigrizia mentale verso la percezione del deterioramento ambientale e l'indulgente lassismo, caratteristico dei sistemi sociali estesi, secondo cui a fronte dell'enormità dei problemi in gioco l'azione del singolo appare irrilevante.

Il nostro Club intanto, con le altre associazioni attente alla naturalità dei luoghi, persevera nella convinta "difesa dei valori autentici" prescindendo da interlocutori, teoremi e loro applicazione e così facendo esplica se non altro una valida funzione educativa.

Oggi come oggi però, in rapporto alla salute degli ecosistemi tocca lavorare in difesa e ridurre le perdite: nei fatti, l'eredità delle rare battaglie vinte ci lascia in molte Regioni italiane divieti di transito a motore su strade e piste forestali, fastidiosi fin che si vuole ma ben motivati e articolati in linea di diritto perché, in termini di frequentazione, non si può sperare nella virtuosità di una massa indifferenziata di utenti in luoghi dove già solo la loro incontrollata sovrapposizione potrebbe avere peso *insostenibile*.

La questione è dimostrabile ma la sua verifica oltremodo noiosa e ingarbugliata: tenterò di introdurre i misteri della sostenibilità ricorrendo ad un paragone formalmente poco rigoroso (come del resto molte tesi economiche) ma più volte verificato. L'esempio è molto semplice e credo comprensibile anche al marziano in casco da *trial* destinatario di questa "legge": ogni capo malgaro (l'omino che con l'ausilio del casaro lavorando sul latte di mucca fa per noi il formaggio vero) sa calcolare il carico animale che il pascolo può sopportare in ragione della sua estensione e qualità, e valuta di conseguenza il "peso" delle mucche, rifiutando di superare un valore limite per non mandare in malora lui, il casaro, l'armento e il pascolo nel giro di una stagione. Se poi dovesse trattar cavalli in luogo di bovini (turisti contro alpinisti), il nostro simbolico malgaro dividerà il suo coefficiente di carico almeno per tre. Diceva infatti mio nonno che un cavallo ti mangia e costa come quattro mucche e,



Asini a Malga di S. Leopoldo

quel che è peggio, non sta mai fermo a ruminare. Ergo, un modesto fuoristrada da 110 cavalli vale trecento e passa alpinisti e quindi non basta l'intero Col Gentile a mantenerlo. Oppure due moti (mai viste ferme), e ciao Col Gentile.

Non so se contemporaneamente sono stati dimostrati i limiti della dialettica ma, tra varie amenità, giova a questo punto ricordare che esistono categorie irrazionali e intoccabili quali la Famiglia, la Patria, Dio (evitarne l'uso politico: non porta bene!)

Verso queste non c'è discussione che tenga, ognuno di noi le dovrebbe accettare e vivere tal quali, anche se a dire il vero la famiglia sta perdendo colpi (resiste però la mamma). Dio, per definizione, non avrebbe bisogno di esser protetto e al Creato ci pensa a un certo punto Lui, com'è dimostrato dal fatto che da un paradiso terrestre ci ha già cacciato una volta. Pensateci anche voi, ogni tanto: dove andremo a finire la prossima?

Cronache della disfatta.

Diranno che è giusto giungere a un compromesso: l'esperienza suggerisce che questo avverrà, se non che l'ecosistema vive già una situazione di compromesso. Ciò è da tempo universalmente noto e mi piace in proposito riferirmi all'oramai mitico e datato rapporto scientifico del MIT sullo sfruttamento del pianeta, vivacemente contestato sul nascere dalla ineffabile categoria degli economisti col formidabile argomento che l'umanità, nei momenti di crisi, se l'è sempre cavata ingegno-

samente.

Basta oggi rifarsi alla cronaca per far caso come lo stesso progresso azionato da milioni di pistoni, mentre ci consente senza uscir di casa di spiare su Titano le tracce dei fiumi scomparsi, ci costringa ad invocare la pioggia o il vento ogni qual volta d'inverno l'aria ristagna. Nei Consigli comunali si manda allora per l'autobotte, un giorno sì e uno no, a levar di strada il Pm10 che sta catalizzando i bronchi dei residenti, invitati intanto a non uscir di casa. Così, spiando le nuvole, un tempo facevano sciamani e stregoni, ingegnosamente saltellando contro siccità e carestia.

Nemesi tremenda, questa della danza della pioggia, cui non si fa caso volentieri perché è ineluttabile e collettiva insieme, umiliante unica soluzione a un problema singolarmente insolubile in tutti i sensi, nulla potendo contro altre piccolissime schifezze industrialmente prodotte da san pistone.

Non è mia intenzione rinnovare anatemi da buon selvaggio contro lo stra-

Me, m'arrovinato la guerra.

Nel CAI, come una volta dal barbiere, non si fa politica. Non è permesso cioè in suo nome far propaganda per questo o quello, e di ciò bisogna tenerne conto nelle relazioni extra-associative. Bisogna altresì poter studiare e capire l'*ambiente* in cui il CAI e altre associazioni respirano e nuotano e dove, per il bene di tutte, vigono le regole dello Stato democratico e dell'azione politica che vi si conforma. Sarebbe opportuno non dimenticarlo nei nostri rapporti "politici", dove rappresentiamo una categoria privilegiata ma minoritaria, la cui capacità di godere della montagna è più invidiata che compresa.

Tornando alla cassettera, quella dello Stato è altrettanto zeppa: vi troverete tra l'altro significativamente addormentati i diversi protocolli applicativi della Convenzione delle Alpi, trattato internazionale per lo sviluppo sostenibile degli ambiti alpini su cui si affacciano sette nazioni e in cui vivono tredici milioni di persone.

Sto tentando di descrivere il cuore d'Europa, in preoccupante fibrillazione per il solo fatto di esser oggetto di transito e soggetto d'uso da parte dell'altro invadente mezzo miliardo.

La Convenzione delle Alpi nasce da molti padri nel 1989 e vive tuttora un laborioso metabolismo internazionale, ma è da tempo stata fatta propria dalla Comunità Europea conseguendone la ratifica (approvazione, convalida: 1995). Lo stato di ratifica dei nove protocolli (gli "arnesi" del trattato) è più o meno progredito intanto in sei degli Stati interessati, e in uno langue. Indovinato: è quello che ritiene oggi senza scrupoli di dover legalizzare il compromesso sull'uso fuoristrada dei veicoli a motore, partendo ovviamente dalla sua liberalizzazione come conquista democratica individuale. Tesi che solo il pazzo dei cerini riuscirebbe a sostenere, però inconsapevolmente.

Temo che questa legge (zitta zitta) passerà, e che al momento opportuno le regioni che, nella loro autonomia, non riterranno di rimaneggiarla ci faranno presente che possiamo sempre ritirarci in democratica contemplazione all'interno dei Parchi Naturali, difesi in quanto tali da un'apposita "legge quadro" per la tutela degli ultimi pedoni di montagna. Se andrà bene, saranno individuate apposite aree per l'esercizio della libera attività di scorrazzamento ludico sportivo, magari sovrapponendole in un soprassalto di buonsenso a quelle già degradate a "pistoni" invernali del Circo Bianco, o stabilendo inutili quanto inapplicabili indennizzi per il danneggiamento involontario.

Dubito però molto esista un solo gestore di impianti invernali disposto a tollerare che le strutture a lui affidate possano esser devolute a categorie d'utenza non paganti e incontrollate, anche se socialmente benemerite in quanto consumatrici salassate da stanziose spese di messa fuoristrada.

Forse il poeta perdonerà il finalino irriguardoso: magari fossimo soli su questa terra, trafitti dai raggi del sole; c'è anche chi gradisce più il fumo dell'arresto. Per esser impoliticamente chiaro penso con ciò a chi s'è comprato il 4x4 per parcheggiarlo al 3x2 dell'ipermercato e ora, promosso il mezzo a super inutilità, si illude con quello di conquistare un suo paradiso.

E penso anche (non nella stessa riga però, e con grande disprezzo) a chi col fumo che vende trova l'arresto da un'altra parte. Forse, ma chi sono io per dirlo, tra le lontane montagne dei mercati deregolamentati? A noi c'arrovinato er libbero mercato o, se preferite, la regulation. San pistone pensaci su.

Anniversario

Miro Dougan, discepolo dimenticato di Kugy

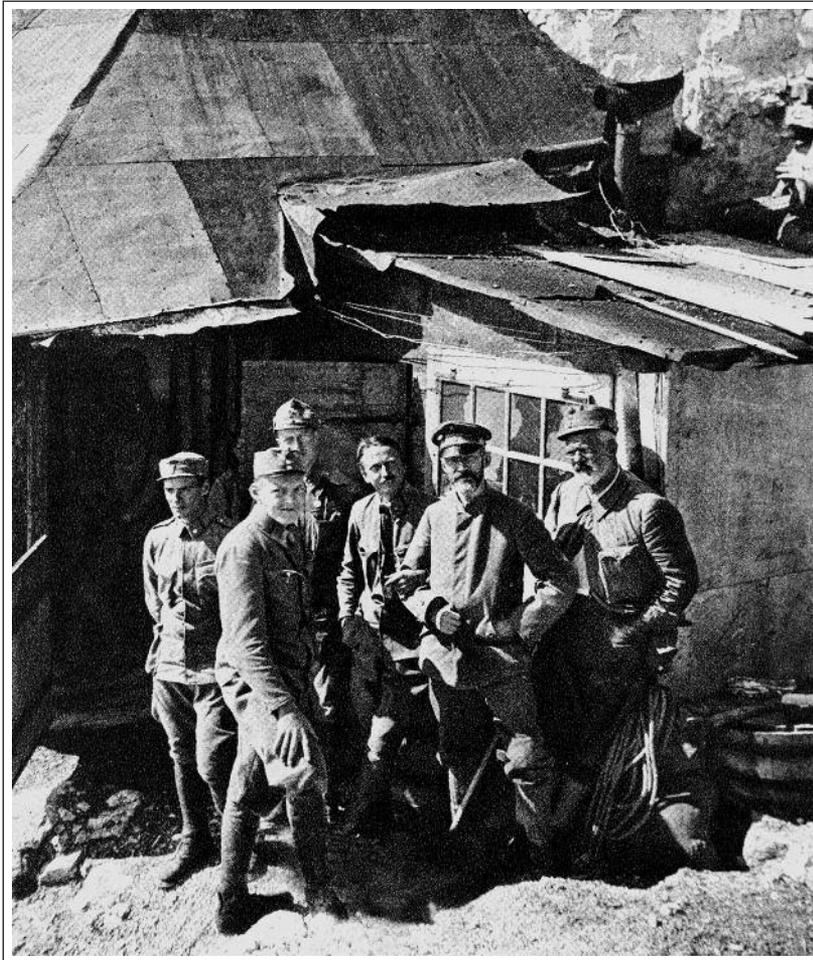
di DARIO MARINI

Il 7 aprile di cinquant'anni fa moriva, in povertà e dimenticato da tutti, una delle più eminenti figure che Trieste ha espresso in ogni tempo in campo alpinistico: il suo nome deve esser affiancato a buon diritto a quelli di Emilio Comici e Julius Kugy, di cui egli è stato l'allievo prediletto. Che un personaggio di tanta importanza possa esser scomparso senza che nessuno abbia scritto nemmeno una riga in suo ricordo è un fatto inesplicabile e sarebbe vano cercare la notizia della sua morte nelle riviste di montagna o nelle enciclopedie specializzate, dove sono citati alpinisti di valore molto inferiore al suo. Le ragioni di una dimenticanza affatto anomala nel nostro mondo di frequentatori delle Alpi si possono ricostruire in via puramente deduttiva, in quanto quelli che le conoscevano sono morti anch'essi prima che qualcuno potesse interpellarli.

Vladimiro Dougan (Miro) era nato il 16 marzo 1891 nel rione di Roiano ed il cognome del padre Antonio e quello della madre Luigia Debelak testimoniano l'appartenenza della sua famiglia all'etnia slovena, ancor oggi numerosa nei sobborghi di Trieste ai piedi delle pendici del Carso. Come vedremo, questa origine avrà pesanti conseguenze con l'avvento del fascismo e motivi ancor più gravi di sospetto gli derivarono dall'aver egli combattuto con l'esercito austro-ungarico, un obbligo peraltro imprescindibile per un suddito imperiale che non aveva alcun motivo per espatriare ed arruolarsi sotto la bandiera italiana. In via del tutto deduttiva è legittimo credere che Dougan abbia conosciuto Kugy sui monti ed è altrettanto probabile che il giovane sia stato assunto presso i Magazzini Generali su raccomandazione di quello che era uno dei più importanti importatori di prodotti coloniali dell'epoca. Non è certo una coincidenza che più tardi sia stato impiegato nello stesso ente anche Comici, egli pure un pupillo di Kugy, che lasciò questo lavoro per divenire guida alpina.

Abbiamo un'unica notizia che attesta come già prima dello scoppio della Grande Guerra Dougan era stato accolto tra i pochi eletti (Krammer e Bolaffio) che accompagnavano Kugy nell'esplorazione alpinistica delle Giulie: nel 1911 essi raggiunsero la cima del Ciuc di Vallisetta assieme alla guida Osvaldo Pesamosca, una salita molto lunga ed anche pericolosa, scelta solo da chi ama la montagna più solitaria, ancorché ardua quanto ingloriosa. Nel corso delle sue scalate sul versante Nord del Gruppo del Jôf Fuart Kugy aveva incontrato in vari punti quella che egli chiamò "Cengia degli Dei", un via idealizzata e fantastica, impercorribile per le varie interruzioni con i mezzi di allora. Tuttavia nel 1914 Dougan effettuò una ricognizione, che si concluse nella Gola Nord Est per le insormontabili difficoltà del tratto successivo, oggi del tutto franato, ma il Maestro esaltò comunque l'impresa scrivendo: "non sono molti quelli che hanno messo il piede su quelle cenge ... giovani fortunati, anzitutto il mio fedele Dougan, che, quasi parte di me stesso, vi passò per primo".

Quando all'inizio delle ostilità questo settore montuoso divenne un caposaldo della prima linea a.u., Kugy fu inviato qui



Alla Scotti Hütte sulla Cima del Jôf Fuart nel 1917. All'estrema sinistra Vladimiro Dougan, all'estrema destra Julius Kugy. (Archivio D. Marini)

per fornire ogni suggerimento che potesse render più sicuri i movimenti della truppa, specialmente nel periodo invernale, quando l'insidia delle valanghe faceva più vittime del fuoco nemico. Anche in questa occasione egli volle vicino a sé Dougan, che aveva già la qualifica di "Bergführer" e la foto qui pubblicata li ritrae davanti alla Scottihütte, la baracca comando addossata alla caverna presso la vetta del Jôf Fuart, protetta dai fulmini per mezzo del sistema ideato da Faraday. E' questa l'unica immagine che abbiamo di Dougan, a riprova della sua natura di uomo schivo ed alieno dal protagonismo, che ha scritto ben poco della sua straordinaria attività alpinistica, ripresa certamente dopo che Trieste era diventata italiana, oramai senza il suo mentore, caduto in miseria e debilitato ad appena sessant'anni da menomazioni fisiche rimaste oscure. Ma ecco che nel 1923 Dougan si iscrive alla Società alpina delle Giulie, nella quale non sarebbe mai stato accolto senza la presentazione dell'uomo che era già considerato un mito vivente al quale nulla poteva essere negato. Non staremo qui ad elencare le numerose prime salite - anche invernali - che Dougan effettuò nei seguenti dieci anni sulle Giulie - rilevabili dalla Guida di Buscaini -, mentre si hanno solo vaghi accenni della sua intensa attività nelle Alpi Centrali ed Occidentali, dove egli esprimeva al meglio l'attitudine a progredire sul ghiaccio.

Dougan comunque predilesse in assoluto le Alpi Giulie ed in particolare il Gruppo del Montasio, con un'unica divagazione per una via nuova sul Monte Sart, mai ripetuta come altre sue, tutte in arrampicata libera su pareti repulsive, caratterizzate da rocce friabili e infidi verdi. Ignorando gli attrezzi e le tecniche da poco introdotte da Comici, Dougan realizzò le sue imprese con i mezzi e lo stile dei pionieri: piramide umana o lancio di un arpione per superare gli strapiombi, scarpe chiodate, "scarpèz" friulani e piedi nudi per le placche lisce, sicurezza attorno agli spuntoni. Con questi metodi di progressione che fanno rabbrivire egli superò passaggi oggi classificati di V, restando ignote le difficoltà delle salite che nessuno ha più percorso. Una buona stella protesse la sua cordata - formata quasi sempre dalla moglie Tea e da Alberto Hesse -, che non aveva la possibilità di ritirarsi per dove era salita.

Da quanto fin qui esposto si potrebbe pensare che Dougan sia stato solo un arrampicatore istintivo, bravo quanto spericolato e quindi simile a tanti anche più abili di lui. Furono invece altre qualità a statuirne l'indiscutibile levatura e sono quelle che distinguono chi ha cercato di indagare la storia e le abitudini delle genti delle valli alpine, prime e migliori conoscitrici della montagna quale fonte delle essenziali risorse di sopravvivenza. Grazie alla familiarità che egli aveva con

molti abitanti di Val Dogna e della Raccolana, Dougan recuperò leggende altrimenti perdute e racconti di perigliosi itinerari noti a bracconieri e fienaioli in alte regioni ritenute inesplorate, un tipo di ricerca etnografica mai fatta né prima né dopo di lui. Il risultato di queste indagini venne dapprima riportato sulla Rivista Alpi Giulie e quindi (1932) nella pregevole Guida del Montasio, dove da ogni pagina permeata di romanticismo traspare l'amore che quest'uomo ebbe per i suoi monti. Accolto nel 1929 nel C.A.A.I., allo stesso anno risale la spedizione al Caucaso, organizzata da Andrea Pollitzer, che egli aveva conosciuto nel 1922 a Valbruna. Era la prima volta che alpinisti giuliani si spingevano fuori dall'Europa, tra innumerevoli difficoltà per la carenza di notizie e la presenza di popolazioni esotiche di lingua sconosciuta. Dougan raggiunse nella tempesta la vetta dell'Elbrus (m 5642) da solo e nei giorni successivi vennero scalate tre cime ancora vergini di oltre 4000 m; Pollitzer dichiara apertamente nel suo libro Montagne bianche e uomini rossi che il merito di questi successi fu tutto del suo compagno, da lui definito "un uomo semplice, nella cui persona si associa ad un fisico atletico un animo eletto ed un'inflessibile volontà". Nel 1932 essi si dedicano all'esplorazione dei monti dell'Alto Atlante, scalando ben 23 cime senza nome e l'anno successivo i due compiono un'impresa del tutto diversa, attraversando in canoa la Lapponia, dal Mar Bianco al Baltico. Da questo momento Dougan scompare dalle cronache alpinistiche e si deve pensare che ciò sia avvenuto per una sorta di sanzione che il regime fascista attuò per emarginare un soggetto che aveva combattuto con il nemico e che usava accompagnarsi con alpinisti sloveni come lui; tale ipotesi rimane nel campo delle congetture non suffragate da elementi probanti, ma non è stato possibile trovare un'altra spiegazione. La figlia di Pollitzer ricorda solo che Dougan fu colpito in seguito da una malattia invalidante e che il padre fu il solo a restare vicino a lui ed alla moglie Tea, aiutandoli anche finanziariamente.

Così, nella più completa indifferenza di tutti, è scomparso un grande alpinista di cui Kugy ha scritto: "Se fossi il Re delle Giulie, Dougan dovrebbe essere il principe ereditario ... quando io non son potuto più andare in montagna, lui ha proseguito nel mio senso la sistematica esplorazione alpinistica delle Giulie ... I più grandi problemi li ha risolti lui". Anche Carlo Chersi - il presidente dell'Alpina - si rammaricò dell'oblio caduto su Dougan, i cui ultimi anni di vita erano improntati da un profondo misticismo, sostenendo che bisognava trovare un modo per ricordarne la memoria, un progetto che per una strana nemesi non è stato mai realizzato. Qualcuno reputerà assurdo rievocare dopo mezzo secolo un personaggio ignorato dalla sua stessa generazione ed escluso dal Gotha degli alpinisti celebri, ma ho ritenuto doveroso farlo almeno con questa nota, un omaggio ad un mito per il quale provo la stessa ammirazione che sento per Comici, al quale sono state dedicate scuole di roccia ed elementari, cippi, vie cittadine, rifugi e svariate guglie. Dougan aveva un luogo che gli era molto caro, dove lui amava sostare a lungo nella contemplazione del circo dell'Alta Spragna, teatro di molte sue imprese: è la Sella Büinz, eccelso balcone attraversato dal Sentiero Ceria - Merlone che passa davanti ad una breve caverna di guerra con una finestra affacciata sull'abisso. E' un provvidenziale riparo in caso di maltempo e sono certo che Dougan sarebbe contento di essere ricordato qui con una piccola targa che proponga l'enigma di un nome noto al Signore ed ai cultori della letteratura alpina, minimo omaggio ad un nobile cavaliere della montagna.

Vado a rileggermi quello che scrivevo un bel po' di anni fa in margine ai primi FilmFestival che avevo avuto la ventura di seguire. È una domanda che, ingenuo, mi facevo e che ponevo agli addetti ai lavori che incontravo e con cui parlavo. Caspita, è la stessa domanda che oggi qualcuno a Trento incomincia a farsi.

Il FilmFestival è stato per anni una grande festa dell'alpinismo, della montagna, dell'avventura e dell'esplorazione ma dava anche l'impressione di essere un evento quasi autoreferenziale: il mondo (almeno quello della montagna) guardi quanto siamo bravi. Il fatto è che quando si spegnevano le luci del S.Chiara e si staccavano i manifesti dai muri non rimaneva molto, se non nel giro, sempre più ristretto e asfittico, degli addetti ai lavori. Che fine facevano e hanno fatto chilometri e chilometri di pellicole e nastri passati e premiati sugli schermi trentini? A volte capitava di vederne qualche spezzone orrendamente mutilato nelle programmazioni televisive estive e di notte tarda; altrimenti bisognava affidarsi all'intelligenza degli organizzatori delle rassegne a tema che per fortuna non mancano in giro per l'Italia. Il risultato però è modesto se rapportato a quanto investimento richiede un'opera filmica economicamente, tecnicamente, intellettualmente.

È indubbio, il FilmFestival di Trento, con 53 edizioni in archivio è un evento di rilievo mondiale, almeno nel mondo della montagna. Bisognerebbe capire quanto sono importanti, interessanti la montagna, l'alpinismo, l'avventura, l'esplorazione, a livello mondiale, popolare, in senso assoluto. Se guardiamo ai numeri dei film presentati alla selezione e dei paesi rappresentati dobbiamo risponderci positivamente, visto che sono in continuo aumento. Dove sta allora il problema? Il problema è riuscire a far capolino al di fuori del piccolo mondo della montagna, riuscire a diffondere la voce. Valgano esempi luminosi del recente passato. *Himalaya, Il popolo migratore, La morte sospesa* sono casi e come tali fortuiti, isolati, sporadici. Il proliferare di canali televisivi satellitari tematici fa sì che Trento abbia delle buone carte in mano per poter e dover diventare una vetrina non solamente per il singolo appassionato del genere ma soprattutto per le case di produzione e di distribuzione dei film e dei documentari. Qualcuno quest'anno ha evocato l'esempio di Cannes. Eravamo tutti più giovani e ingenui ma forse non così stupidi se quindici anni fa ne parlavamo in questi termini. Se n'è accorto Maurizio Nichetti che dopo l'esperienza del giurato lo scorso anno ha accettato la Direzione Artistica del FilmFestival. Le prime mosse fatte hanno sì urtato sensibilità diverse ma hanno anche fatto prendere alla manifestazione una direzione. Potrà piacere o meno ma saranno i risultati a parlare, anche se ci vorrà qualche tempo in più del poco che egli ha avuto a disposizione quest'anno. Se n'è accorto Reinhold Messner che vorrebbe crearne una sua di rassegna a Bolzano.

Professionalità quindi è la richiesta, dall'una come dall'altra parte, sia per quel che riguarda la qualità dei video, sia per quel che concerne l'organizzazione dell'evento. Ecco, a 53 anni il FilmFestival deve decidere cosa vuole fare da grande, se diventare, e ne ha i numeri, il punto di riferimento mondiale della cinematografia di montagna o crogiolarsi nei ricordi dei bei tempi passati. E non sto dicendo di abiurare tutto quel contorno che ha contribuito a fare dell'appuntamento trentino quello che è. Anzi. Proprio quest'anno una grave lacuna è stata l'abbandono di quell'oramai storico punto d'incontro che era il Campo Base Festival. Bisogna, per la salvezza del FilmFestival, cercare di far convivere

Trento FilmFestival

Due cuori e uno schermo

di MARKO MOSETTI

le due vere anime della manifestazione: i cinefili e gli alpinisti. La peculiarità di Trento è anche quella di offrire l'occasione di incontro, di scambio di informazioni, di idee tra alpinisti, sia attraverso i film, le tavole rotonde e gli incontri ufficiali sia anche per le strade, nelle piazze della città, e far sì che il pubblico, gli appassionati possano incontrarsi e stare spalla a spalla magari davanti ad un bicchiere di vino con i protagonisti della cronaca e della storia alpinistica. Festa e mercato quindi: è possibile questo? Per quel che vale la mia opinione io mi sento

32", video relativamente semplici fino a film a soggetto con produzioni complesse di 90 e più minuti. C'è allora chi invoca la professionalità assoluta come criterio di selezione e la messa al bando delle produzioni semiartigianali dei video d'alpinismo di documentazione pura. Avremmo sicuramente un grande spettacolo, tecnicamente ineccepibile ma si finirebbe per non far crescere il "vivaio" e il FilmFestival perderebbe irrimediabilmente anima, calore, vita e futuro.

Tutto sbagliato, tutto da rifare dunque, come avrebbe detto il buon Gino

ne germanico-statunitense dei registi Richard Ladkani e Kief Davidson. La storia in sé è cosa già nota e vista più volte: protagonisti dei minatori-bambini che cavano argento dalle viscere delle montagne boliviane. Un film sociale ma non solo, visto che al dramma dello sfruttamento del lavoro minorile si affianca l'attenzione per i riti e le superstizioni, le devozioni, la paura, la gioia, il sogno e la speranza di sfuggire un giorno ad un destino che è segnato. Girato con l'anima, lo guardiamo attraverso gli occhi dei piccoli protagonisti e lo ascoltiamo dalle loro stesse voci. È una gran bella Genziana. Il miglior film d'alpinismo, quello che si è meritato la Genziana d'Oro del Club Alpino Italiano è stato *Sur Fil des 4000*, regia del francese Gilles Chappaz. Resoconto di un'impresa interrotta, la salita in successione di tutte le 82 cime di oltre 4000 metri delle Alpi. Alla 67esima vetta, il 28 aprile 2004, uno dei due protagonisti del tentativo, Patrick Berhault, precipita nel vuoto tradito da una cornice di neve. Il film è un bel ritratto di uno dei più grandi alpinisti della fine dello scorso secolo, che ci fa capire, senza troppe parole ma con appropriate immagini, la durezza, la difficoltà e quindi il valore degli uomini che ci si cimentano, di imprese che poi verranno liquidate in poche battute dalla cronaca.

La Genziana d'argento per il miglior film di sport e avventura è andata al documentario austriaco *Erik(a)* di Kurt Mayer. Questo film assieme al canadese *100% Woman* ha avuto il "merito" di riportare il FilmFestival all'attenzione della grande stampa nazionale. Magra consolazione visto che l'attenzione era, come si dice in questi casi, morbosa. Ambedue i film hanno per protagonisti persone che hanno cambiato sesso. Nel 1966 a Portillo in Cile si disputano i Campionati Mondiali di sci alpino e una giovane carinziana di 18 anni, Erika Schinegger, vince a sorpresa l'oro della discesa libera. Nel 1967 il CIO introduce il test per accertare l'identità sessuale degli atleti. Si scopri così che Erika era

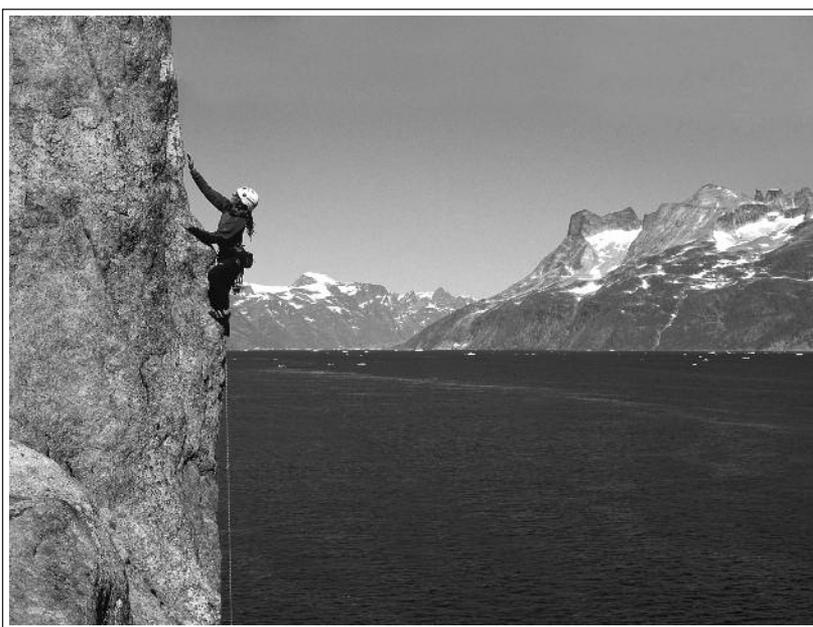


Foto: Archivio Trento FilmFestival 2005

di rispondere di sì.

Sempre che montagna e alpinismo continuino ad essere presenti in concorso.

In questa edizione erano solamente otto i film legati a questi temi ammessi al concorso. Si conferma così una tendenza in atto da diversi anni della progressiva sparizione dei film d'alpinismo. Sicuramente in anni non troppo lontani ci eravamo lamentati di un pericoloso accumulo di opere tutte uguali, ripetitive fin nel commento sonoro. Dove sta il problema: nella scarsa fantasia, capacità, possibilità di chi i film li gira, o nel mercato che di questo genere non sa che farsene, non lo richiede e quando lo fa lo vuole coerente a triti stereotipi, o ancora nelle commissioni di selezione? Vale però la pena di ricordare che montagna e alpinismo sono stati e sono tuttora temi fondanti e fondamentali del FilmFestival. E in questo senso sono andate le vivaci rimostranze di alcuni esponenti della scena alpinistica italiana non ammessi al concorso con i loro lavori.

Altro annoso problema è quello della disomogeneità dei film in concorso. Quest'anno, per fortuna, il numero delle opere in gara per le Genziane è stato ulteriormente ristretto: 45, provenienti da 18 paesi, selezionate fra le 218 presentate. Come sempre però la Giuria Internazionale composta in questa edizione dall'esploratore polare Børge Ousland, dall'alpinista Bernard Amy, dalle registe Stefania Casini e Valerie Kaborè, e da Robert Schauer alpinista e direttore del Berg-Festival di Graz, si è dovuta districare tra animazioni da 1' e

Bartali? No, indicare problemi non è distruggere. L'impressione è che la macchina del FilmFestival soffra in un momento in cui nel mondo e nella comunicazione grande è la confusione. Si deve crescere e questo comporta cambiamenti e inevitabili errori, passaggi che nella vita non sono mai tranquilli e indolori. Sono altresì segnali di vitalità, e questo è di conforto. Parlando di film e di Genziane va interpretata come un buon auspicio la Genziana d'oro "Gran Premio Città di Trento" attribuita per la prima volta ad un film brasiliano. *Extremo Sul* dei registi Monica Schmiedt e Sylvestre Campe racconta del tentativo di salire il monte Sarmiento nella terra del Fuoco. Malgrado i "soli" 2404 metri, le condizioni ambientali dell'estremo sud del Cile ne fanno una vetta particolarmente difficile, raggiunta per la prima volta nel 1956 da Carlo Mauri e Clemente Maffei e in seguito da pochissime altre spedizioni. Molto ben girato e montato, soprattutto nella prima metà il film racconta le speranze, i sogni, le difficoltà e le paure dei cinque alpinisti sudamericani sulla montagna. Lascia un po' perplessi nella seconda parte quando emergono le difficoltà della salita e le debolezze degli uomini che si spiegano davanti alla cinepresa come in una sorta di confessionale del *Grande Fratello* televisivo. La Genziana d'Oro per il miglior film di montagna è stata assegnata, con la credenziale ottenuta pochi giorni prima della menzione per la miglior regia documentaria al Tribeca FilmFestival di New York, un premio era pressoché scontato, a *The Devil's Miner*, produzio-



Foto: Archivio Trento FilmFestival 2005

di fatto un uomo. Dopo l'intervento chirurgico al quale si sottopose Erik ritornò alle gare ma la federazione austriaca pretestuosamente gli interruppe la carriera. Oggi Erik ha 57 anni, dirige una scuola di sci e racconta in modo aperto questa sua straordinaria esperienza. Nella stessa maniera si racconta Michelle Dumaresq, campionessa cana-

dese di mountain bike. Lei ha fatto il percorso inverso, da uomo a donna. Sono passati quasi 40 anni da Erik(a) e Michelle è stata la prima atleta transessuale a partecipare ad una gara internazionale. Limiti, dubbi, domande, pregiudizi rimangono, se non così palesi come nel 1967 almeno nel profondo.

Il Premio Speciale della Giuria e il Premio della stampa "Bruno Cagol" è stato assegnato a *Tibet-Cry of the snow lion* film del regista USA Tom Peosay. Dieci anni di lavoro per realizzarlo, una lunga serie di viaggi in Tibet, India e Nepal, una ricchezza di documentazione visiva senza precedenti, anche nella sua crudezza e drammaticità. La tragedia di un popolo e di un paese, che in tutte le sue manifestazioni, dalla religione alla cultura, alla politica, fin nella vita privata vive schiacciato dalla forza brutta del governo cinese.

Al di là dei premi e delle giurie vorrei spendere due parole per alcuni film che ho trovato particolarmente interessanti. Sicuramente primo nella mia privatissima lista è *Amazonia Vertical* dello slovacco Pavol Barabas. Il regista, premiato più volte a Trento, si è sempre distinto con film di grande contenuto e molto ben girati. L'impresa, questa volta, è l'attraversamento dell'altopiano dell'Auyay Tepui, il più alto dell'Amazzonia, quello dal quale sgorga il Salto Angel, la più alta cascata al mondo. Un piccolo gruppo di alpinisti slovacchi, senza guide e appoggi esterni, scala dapprima un versante dell'altopiano per poi attraversarlo tra mille difficoltà, pericoli e imprevisti, e discendere infine accanto al Salto Angel, gonfiare un gommone e ritornare alla civiltà. Alpinismo, esplorazione, canyoning, rafting e chi più ne ha più ne metta. Una segnalazione per le magnifiche immagini, la poesia che riescono a trasmettere con delicatezza, anche se si tratta di un ambiente estremo e inospitale, la merita il video *Insel im Eis: Franz-Joseph Land* di Franz Herzog. Luoghi legati alla storia della marineria e dell'esplorazione austriaca dalla spedizione del 1873 di Payer e Weyprecht raccontati solamente attraverso musica e immagini, e tanto basta a far rivivere quella lontana avventura.

Tra i rari film di argomento alpinistico o sportivo in concorso e non, merita un rigo *Bob* di Nicolas Falquet. Il solito video svizzero di acrobazie sugli sci, ma almeno questa volta il regista nonché sceneggiatore ci ha costruito attorno una storia sufficientemente originale. Simpatica la storia di *Passagers de l'Everest* del francese Pierre Dutrievoz che ci racconta la salita alla cima più alta del mondo attraverso una storia d'amore. Della scarna pattuglia italiana ho apprezzato *La cattedrale* di Lorenza Nadali e Pietro Dal Pra per la pulizia e la semplicità, e *Senza chiodi fissi* perché è uno dei rari esempi di film che parla di arrampicata senza annoiare e senza voler essere "il verbo".

Poco chiara è risultata la scelta di ammettere al concorso un documentario di Fulvio Mariani e Elvira Dones, *Inchiodato*, su un feroce codice di consuetudini arcaiche in vigore tra le montagne del nord dell'Albania, il Kanun, che regola il debito di sangue, la vendetta, l'onore e il disonore, escludendo *L'ombra del tempo* dello stesso Mariani con Andrea Gobetti, uno dei rari buoni esempi di speleologia portata sullo schermo e raccontata come si deve.

La mia palma al film a soggetto? *Bergkristall* di Joseph Vilsmaier anche se il giudizio è fortemente influenzato dall'amore per il racconto dal quale il film è tratto, *Cristallo di rocca* di Adalbert Stifter.

È stata una sorpresa negativa l'assenza in concorso di produzioni slovene. Approfondito l'esame, è risultato che la vicina repubblica non era presente nemmeno in selezione. Negli ultimi 15 anni penso sia la prima volta che un

fatto del genere accade, e questo fa pensare, trattandosi di una nazione alpina tradizionalmente molto legata alla montagna e alla cultura. Stessa sorte e stesso commento per la regione Friuli Venezia Giulia.

Non delle sole proiezioni vive e gode lo spettatore del FilmFestival. Numerose le manifestazioni collaterali, tante da impedire al cronista, ancora sprovvisto del dono dell'ubiquità, di registrare tutto. Il posto d'onore spetta a *Montagnalibri*, ops scusate, da questa edizione, la diciannovesima, la storica rassegna internazionale dell'editoria di montagna cambia nome e diventa un anonimo e poco caratterizzante *Trentolibri*. Il contenuto, va da sé, è lo stesso: sono esposti al pubblico 750 volumi, tutte le novità dell'ultimo anno, editi da 370 case editrici di 28 paesi diversi. Numeri da record, ai quali vanno aggiunte le 90 riviste, i CD-Rom, i video. Sicuramente è questa tra le manifestazioni collaterali quella di maggior successo e con un grado di visibilità in continua crescita visto che viene esposta in diverse sedi fisse nell'arco dell'anno, da Bolzano a Monza, da Belluno a Cavalese, senza contare altre sedi occasionali. Inspiegabile allora appare questo cambio di nome che finisce per sminuire un bellissimo prodotto. Altro tradizionale appuntamento legato all'editoria è la consegna del Premio ITAS del Libro di Montagna, giunto alla trentaquattresima edizione. La Giuria presieduta da Mario Rigoni Stern ha scelto *Le ragioni del cuore* (ed. CDA&Vivalda) dei giornalisti Ed Douglas e David Rose quale opera meritevole del Cardo d'oro del primo premio. Il libro è la biografia dell'alpinista Alison Hargreaves scomparsa, sul K2 nel 1995 a 33 anni, lasciando a casa due bambini ancora piccoli. Il Cardo d'argento per la saggistica è stato attribuito a *Le tigri delle nevi - Guide dell'Himalaya* di Jonathan Neale; quello per l'opera che riveli interesse nel campo dell'ambiente montano tecnico alpinistico a *Ecosistema Dolomiti - Guida alla lettura ecologica dell'ambiente dolomitico* di Michele Zanetti.

Momenti di sicuro interesse sono stati tra le presentazioni di libri l'incontro con Paolo Paci che ha parlato del suo ultimo lavoro *Cuochi, artisti, visionari, storie di viaggio da Milano a St. Moritz* (ed. Feltrinelli), e quello con Davide Sapienza e il suo *Diario di Rubha Hunish* del quale si parla in altra parte del giornale. Ma il pubblico ha particolarmente gradito anche ascoltare, guardare i filmati e le foto e fare domande a Børge Ousland, a 43 anni uno dei più grandi esploratori solitari di entrambi i Poli, l'ospite sicuramente più adatto a nobilitare quest'edizione del FilmFestival dedicata appunto ai Poli e alle esplorazioni polari. Altro momento culminante è stato l'incontro con l'attore ex "Monthly Python" Michael Palin, divenuto, dopo il successo ed i film con il mitico gruppo inglese, documentarista ed esploratore. Come passare da *Un pesce di nome Wanda* (ricordate l'animalista balzubiente?) ai deserti e all'Himalaya e raccontarli per la BBC senza perdere in smalto, divertimento, ironia, humor, in poche parole mantenendo la gioia di vivere e l'intelligenza. Questo in breve il succo dell'incontro.

Il FilmFestival avrebbe dovuto avere il momento culminante nella serata di venerdì (fatta salva quella di sabato con le premiazioni dei film) con la conferenza, pomposamente definita - evento - sui Poli e le vicende delle esplorazioni polari di Reinhold Messner. Formula fortunata quella della serata - evento a tema del venerdì, almeno per alcune stagioni perché effettivamente ben costruita e d'interesse, in altre per la presenza di questa o quella star, quest'anno ha mostrato limiti e stanchezza. I botteghini del S. Chiara non sono stati sottoposti all'assalto delle edizioni passate e anche in sala i posti liberi non mancavano.

Personaggio inflazionato? Formula superata? Un po' tutti e due e altro ancora. Fatto sta che le serate del venerdì di qualche anno fa, ante serata - evento, garantivano il piene anche senza personaggi, strilli, polemiche, ma esclusivamente con buoni film, montagna, alpinismo, avventura. Ma soprattutto in sala e fuori la maggior parte delle persone, giovani e giovanissimi, cosa che, con tutta la più buona volontà non si può dire per le ultime edizioni. È anche questo un dato di fatto sul quale meditare.

La vera, autentica serata - evento è stata invece quella d'apertura con la proiezione del mitico *South*, spettacolare film muto del 1919 girato da Frank Hurley durante la spedizione di Ernest Shackleton al Polo Sud dal 1914 al 1916. La copia proiettata era fresca di restauro dal British Film Institute di Londra, riportata alla lunghezza e alle colorazioni originali. Le immagini epiche e dramma-

morte di alpinismo, esplorazione e avventura, un ritorno massiccio e nuovo a questi elementi. Le montagne, come tutte le cose di questa terra, non sono infinite ma siamo lontani dall'averle salite tutte, e dunque dal funerale dell'alpinismo. Lo dimostra l'ambizioso progetto di Alberto Peruffo, alpinista e animatore culturale. *Rakaposhi ArtVideo-Mix Project* è il nome della spedizione che partirà a metà del prossimo mese di luglio per il Pakistan con l'obiettivo di esplorare il versante Nord Ovest del Rakaposhi, 7788 metri, una delle montagne più belle e complesse della terra. La via di salita scelta è lo sperone NW il più lungo sperone al mondo, 4000 metri di dislivello e quasi 10 chilometri di sviluppo, ed è ancora inviolato. È questa una sfida ai massimi livelli internazionali. Ma lo è anche lo spirito e il modo di questa spedizione che si pone anche obiettivi d'esplorazione ai massimi li-

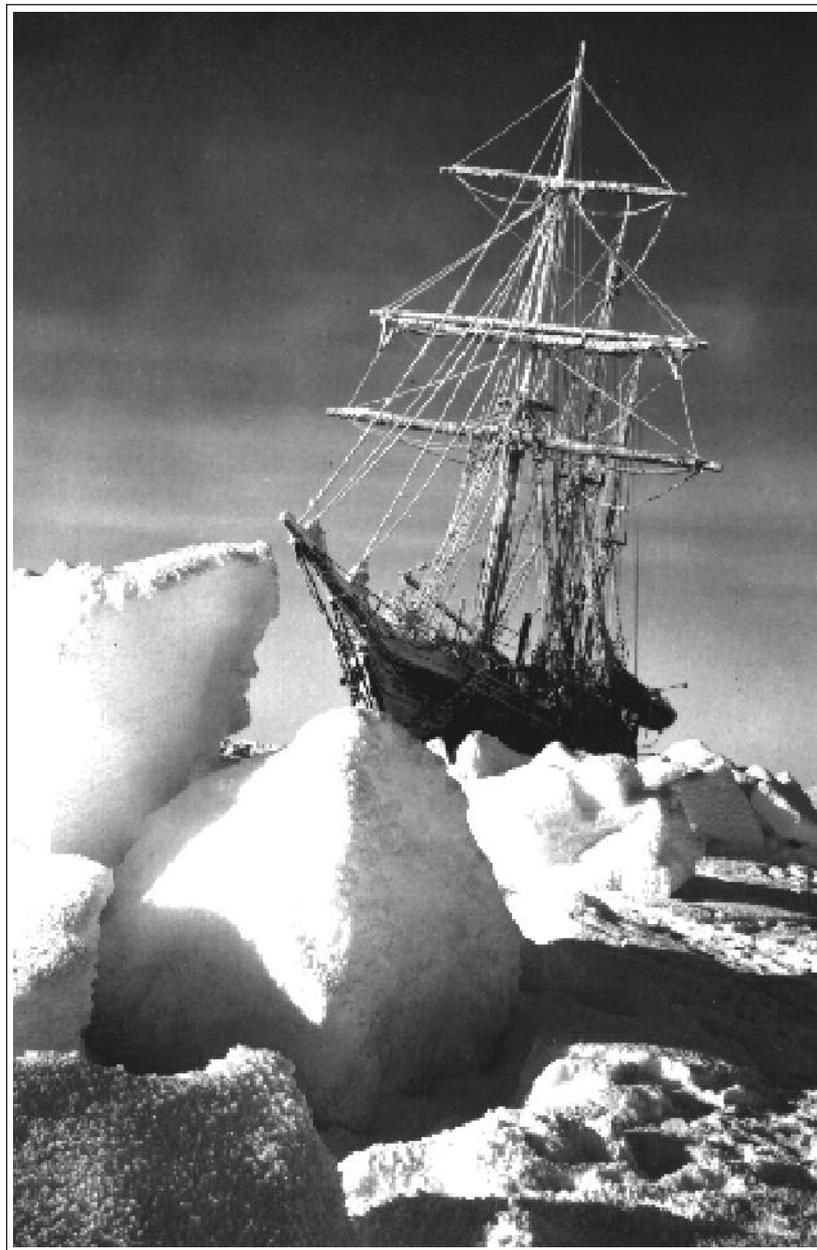


Foto: Archivio Trento FilmFestival 2005

tiche dell'Endurance, la nave della spedizione che pian piano viene bloccata e stritolata dai ghiacci e che alla fine affonda, e quelle del prosieguo della spedizione che a quel punto diventa una corsa alla sopravvivenza sono state accompagnate dal vivo in sala dall'Orchestra Sinfonica Tolkieniana di Milano composta da professori dell'Orchestra del Teatro alla Scala e da allievi dell'Accademia di Arti e Mestieri della Scala.

Archiviata questa 53esima edizione del FilmFestival cosa possiamo aspettarci per il futuro? Certamente non sta a noi cronisti indicarlo, il nostro compito è di registrare eventi. È possibile però auspicare, smentendo chi sbandiera la

velli in tutti gli aspetti: geografici e artistici.

Si possono salire dunque le montagne in tanti modi, ci sono ancora montagne vergini e con difficoltà sconosciute da affrontare. Bisognerà poi saperlo ben raccontare e anche questa è una nuova sfida da affrontare.

Ecco, io penso che Trento sia e debba essere anche questo, un luogo e un momento dove pensare e dove raccontare non più la solita storia e le solite montagne nella solita maniera, ma nuove storie di nuove e vecchie montagne con parole e immagini che incantino ancora.

Racconto

I giorni e le stelle dell'Aconcagua

di MARIO SCHIAVATO

Certo, quasi vent'anni hanno alquanto diluito la pressante sequenza dei bei giorni dell'Aconcagua, hanno smorzato la fantasmagoria - come una parata di fuochi d'artificio - di quelle giornate così intensamente vissute. Eppure mi è bastato dormire una notte sotto le stelle nell'abbraccio delle pietre del mio Carso, fissarle quelle stelle con la stessa tenerezza con cui si fissano gli occhi di un amico, per ricordarmi di altre stelle, ugualmente belle, ma di un cielo troppo misterioso, troppo lontano. Il giorno dopo, tomato a casa, ho tirato fuori dalle mie scartoffie il quadernetto degli appunti con la copertina unta e strapazzata, ne ho riletto le pagine sgualcite, i versi gettati giù sotto la sferza del vento riparato alla bell'e meglio dietro uno spuntone di roccia o nel riverbero infuocato o gelato della tenda, ed ecco il caleidoscopio ricominciare a rilucere, a rutilare di tutte quelle ansie, di quelle paure, di quelle fitte di dolore, ma anche di quelle emozioni, di quell'entusiasmo che spesso - accidenti se lo ricordo! - assunsero dimensioni eccezionali, colorature impensabili, sensazioni impossibili per me, piccolo uomo.

Ecco, sono già dentro fino al collo! Adesso, tanto per cominciare, il problema è trovare le parole adatte per descrivere quella interminabile giornata lungo il vallone de Los Horconnes, oppure quella desolante salita fino al primo campo, quella notte insonne nella tenda sbattuta dal vento al campo due, ancora l'esaltante finale sulla lama di ghiaccio del Filo del Guanaco, sublimata nell'abbraccio dei tre ragazzoni brasilieri con i quali avevo fraternizzato al campo base e che potevano essere, comodamente, tutti e tre figli miei ... Piano eh, piano! devo proprio andare piano e cominciare dall'inizio ...

A giugno si doveva andare in Bolivia: Illimani? Illampu? Boh ... Quanti bicchieri ho lavato, quante tazzine di caffè ho servito nel bar di Valbruna, siamo in una vallata delle Alpi Giulie, per guadagnarci la pecunia necessaria al viaggio. Infatti io sono un alpinista che non ha dimensioni tali da potersi procacciare uno sponsor al solo batter le mani! Se voglio intrufolarmi in qualche spedizione, devo autofinanziarmi. Dato che mi ritrovo pensionato, non è che ce la possa fare con i miei modestissimi introiti. E allora? Dritto a Valbruna a lavar bicchieri. E non me ne frega proprio niente! E sogno la Bolivia. Ma poi no, tra ordini e contrordini dell'organizzatore, incomincia ad apparire l'Argentina. E l'Aconcagua. Oggi ci vanno tutti, d'accordo, ma vent'anni fa era un'altra cosa. Perbacco se era un'altra cosa! A questo punto ecco le apprensioni: vado o non vado? Li butto o non li butto i soldi che ho guadagnato con tanta fatica e troppi sorrisi? Non sono più un giovanotto di belle speranze e... Poi c'è il pressante interrogativo: chi saranno gli altri della comitiva? Saprò fraternizzare, amalgamarli con loro? Ad un certo punto le telefonate si fecero categoriche: vieni o non vieni? E così decido: vado.

Non starò qui ad elencare i preparativi, i contatti, gli allenamenti, gli spostamenti, il lunghissimo viaggio ... Arrivo dritto a quel 24 dicembre, vigilia di

Natale. Nel pomeriggio eravamo arrivati a Mendoza, una città quadrata. E qui, imbarazzato, per estraniarmi un po' dai grandi alpinisti della combriccola che ne snocciolavano una più grossa dell'altra, ero finito a ciabattare da solo per le strade, poi in un baretto, dove trovai alcuni vecchi italiani (chi non ha radici italiane in quella città argentina?) sparpazzati sulle sedie all'aperto:

- Italiano? Dove vai?

- Sull'Aconcagua.

- Il monte?

- Il monte sì.

- Vieni in Argentina per andare su un monte! Pazzesco! Noi invece...

- *Vignudi qua per miseria!* A casa nostra, nel basso Veneto, il mangiare di tutti i giorni era da cinghia tirata all'ultimo buco: acqua, polenta, pane di meliga quando c'era, riso di scarto, fagioli e ogni tanto, un *tochet di slundra* di maiale.

- A casa mia invece si mangiava polenta e appetito! Però la polenta non c'era mica sempre! In famiglia ci si spartiva soltanto la fame!

- Al mio paese anche il diavolo mangiava le mosche!

Domande, risposte. Una tiritera che pareva non dovesse finir mai. Pagai una bottiglia di "Toro". Buono quel vino della meseta condito con tanta nostalgia.

Spulcio dal mio sozzo quadernetto:

"Partiamo di primo mattino su un piccolo bus chiamato nientemeno che *Oro Nero*. Una volta usciti dalla città il paesaggio si fa subito interessante: a sinistra vigneti estesi difesi dal vento costante della pampa da doppi filari di pioppi, a destra i primi contrafforti desolati. Risaliamo il Rio Mendoza gonfio d'acqua fangosa. Man mano che avanziamo le montagne si fanno più alte, i colori delle pareti sono incredibili: gialli, violetti, verdi, rossi. Più avanti qualche cima è incappucciata di neve. A Uspallata, una cittadina messa come un miraggio in una conca verde, ci tocca far sosta in una pomposa stazione di polizia (istituzioni care ai colonnelli di una non lontana amministrazione) mentre attorno a noi sfarfallano incredibili nubi di cavolaie bianche.

Prima di arrivare a Puente del Inca incontriamo il piccolo cimitero dei morti dell'Aconcagua. Al veder tutte quelle croci veniamo scossi da un attimo di smarrimento e di commozione. Spiamo le nostre facce sotto l'ala spezzata del condor messo a monumento funebre. E continuiamo a rimaner tesi anche mentre ci avviavamo contro le raffiche del vento che ci dava il suo primo saluto ai piedi della grande montagna ancora nascosta dalla cortina di nubi che s'addensavano sullo sfondo".

Credevamo di essere entrati

nella valle dell'Eden

ed invece era la valle

della desolazione.

Picchia il sole rovente

e nel baluginare

non sai quale sasso scegliere

per fermare il tuo passo e riposarti.

Le quinte non chiudono

il palcoscenico:

vai consumandoti

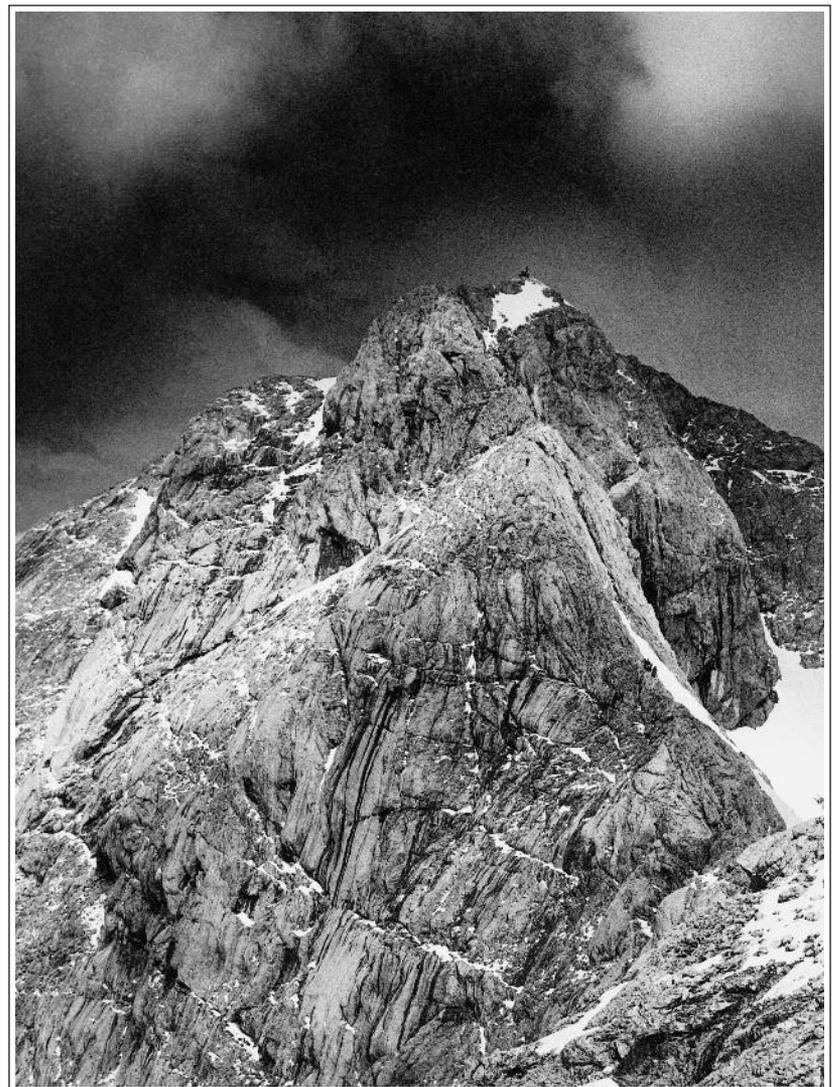
in un rogo di silenzio.

Questi sono i primi versi che ho scritto a Confluentia, sdraiato tra i cardi sotto un sole inesorabile, in attesa che

gli *harreros* arrivassero con i muli e con i carichi perché non sapevamo, data l'irruenza delle acque fangose del torrente, se le bestie sarebbero riuscite a passare. Sull'altra sponda, come un enorme lenzuolo bordato da due cascate, si estendeva l'ultimo prato verde, la *Vega* come viene chiamato. Qui i muli durante la notte avrebbero brucato il loro ultimo pasto e dopo, per due, anche per tre giorni, sarebbero rimasti a digiuno lungo gli aspri sentieri della Quebrada de los Horconnes.

mi compatti dalle valli laterali soffocarono il verde. Il torrente, sotto, brontolò sempre più torbido, sempre più irruente, mentre strani pinnacoli di terra, frutto dell'erosione del vento e delle acque, spuntarono simili a monaci incappucciati in lenta processione. Il verde rimase solo ai bordi del torrente. In alto si ridusse a rari ciuffi di un'erba dura e secca mentre cominciarono ad allinearsi le lame delle montagne, incredibile il Cerro Almacenes - 5102 metri - con lo spigolo simile alla prua di un immenso veliero.

Verso la fine della giornata l'attesa accanto al torrente si fece insopportabile. Qualcosa aveva fatto ritardare i muli e noi, cotti dal sole, senza la possibilità di un pur minimo riparo, al nostro primo giorno d'alta montagna sembravamo gamberotti scottati a puntino. Ci azzardammo ad attraversare il torrentaccio limaccioso, tutto un rimbalsare di spruzzi, guai a cascarci dentro!, schizzando come funamboli sui massi viscidati. Poi



Cima del Tricorno (Triglav) dalla via normale di salita

Ma all'inizio non era stato così. Partendo da Puente del Inca posto sulla strada che conduce a Las Cuevas, meglio al confine tra Argentina e Cile, la valle era tutto un tripudio di verde e di fiori, fiori stupendi che io non avevo mai visto prima e davanti ai quali m'inginocchiai per fotografarli provocando così - ridete pure cagamiracoli, chi se ne frega? - lo sghignazzare dei grandi della compagnia. Ampie lagune ospitavano colonie di uccelli acquatici e le dorsali brulle non davano ancora fastidio. Mandrie di muli e di cavalli pascolavano sotto l'occhio compiaciuto dei *gauchos* impaludati nei loro tipici costumi: ampi pantaloni svolazzanti ed i cappelli a larghe tese ben piantati in testa. Poi, come ci addentrammo, il panorama cambiò: i vasti conoidi che scendevano in sfaciu-

sul calar della notte, dopo il loro sospirato arrivo, i lunghi discorsi con gli *harreros*. I quali, a chi come me non era schizzinoso, offrivano il loro fuocherello di sterpi e lunghe sorsate di *mate* dalle zucchette consunte e bisunte che si passavano di mano in mano.

- Com'è il tuo paese? - mi chiese Pacho, quasi gli servisse la visione di qualcosa di più ricco, di più pingue, anche di più romantico della sua realtà di povero mandriano che di suo non possedeva nemmeno la cavalcatura che si trascinava dietro. Bassetto, una gran testa di capelli rossi, sopracciglia enormi anch'esse fulve, naso da indios, mani piccole ma dalla stretta ferrea, il cervello sgombro di faziosità. Ed io a raccontargli del mare che bagnava la mia città, della mia famiglia, del mio Carso. Egli

non poteva capacitarsi: ma come, un operaio, proprio un obrero e anche *pen-sionado* vecchiotto, come può permettersi un viaggio in una terra tanto lontana? - Quanto guadagni? *Mucho!* - E poi: - Quanti chilometri sono? - chiedeva in testardito, - quante volte la strada da Mendoza a Puente per arrivare in Europa? - E si stupiva che uno come me, *intelligente*, e che buttava tanti quattrini per andare su un monte, un calcolo del genere non lo sapesse fare. - Hai casa tua? E anche la *coche*? *Tambien television?* - Lui, mi disse, mettendo assieme quello che guadagnava in una stagione, poteva solamente comperarsi i fagioli e le patate per l'inverno. Quando col *frio* gli alpinisti se ne sarebbero andati, avrebbe dovuto andare a vendemmiare nei vigneti di Mendoza e poi giù, in Patagonia, a marcare le pecore; ancora, se avesse avuto fortuna, a scavare canali da qualche parte finché non fosse giunto il tempo della tosatura, una pecora da pelare in tre minuti! Già, lui non sapeva quanti bicchieri, quante tazzine avevo lavato a Valbruna: buonasera, desidera, grazie!, sorridendo sempre.

- Sei sposato Pacho? - gli chiesi. Arrossì, rimise dentro una borsa di tela ricamata e tirò fuori una foto sgualcita, me la mostrò. Pepita, proprio una bella donna dagli occhi lucenti. Confuso mormorò: - Chissà se vorrà aspettarmi finché riuscirò a mettere un tetto alla *bar-raca*? Giù, a Mendoza, vicino alla ferrovia. Una vecchia parente mi ha promesso un letto di ottone. Dev'essere bello dormire in due su un *cama de laton*, non trovi? - Parlava con me attraverso se stesso, ossia sforzandosi di chiarire prima di tutto dentro di sé i concetti che aveva deciso di confidarmi.

Discorsi strani, confidenze in una notte piena di stelle accanto ad un torrente che tuonava con le sue acque limacciose.

Andai in tenda molto tardi quella notte, forse era già passata l'una. Le chiacchiere mi avevano stordito. Alquanto e forse stupidamente irritato per essere stato messo da parte dagli altri, *grandi alpinisti*, tutto il pomeriggio a trafficare, a passare da una tenda all'altra, a scambiarsi lazzi scurrili mentre aprivano e chiudevano i contenitori alla ricerca dei bocconi migliori, ad urlare i loro discorsi esibizionisti: *ti ricordi di quella volta che abbiamo tentato lo Spigolo del Velo, e quell'altra quando sull'Eiger ... In una giornata sono salito e sceso dal Cervino! Cari miei, ho fatto in solitaria il Dent d'Herens! Mica tanto difficile poi la parete del Badile. E il Disgrazia? Una sciocchezza!*

Boh!... Avrei dovuto elencare anch'io le montagne su cui per la mia gioia e per il mio entusiasmo ero salito? Stupidaggini! Mi chiesi con chi e in quale posto fossi capitato o se fossero già cominciate le mie paturmie, le mie depressioni catastrofiche, le mie prese di posizione talvolta balorde e contraddittorie. Guardavo di sottocchi Lorenzin che assaggiava le fessure di ogni masso, tentando scalate su appigli per me impossibili; guardavo Silvano che disfaceva e rifaceva la sacca per l'ennesima volta; guardavo gli altri che confabulavano esagitati dopo aver scartocciato un gran pezzo di formaggio grana. Imbronciato, non volli unirmi a loro. Tra l'altro non avevo né codino in testa, né varie patacche da esibire ... Mi tenni in disparte, disteso sull'erba, con Pacho appunto e poi anche con Florencio, viso dolce da monello buono, sguardo che ti afferrava con serenità allegra, carattere netto capace di trasmetterti l'entusiasmo. Ad un certo punto, dopo avermi fissato, serio serio disse:

- Tu sei vecchio. Perché sei venuto?

- Per arrivare in vetta. Sulla *cumbre* Florencio, proprio sulla *cumbre!*

- Non ce la farai, no. fino alla metà, fino alla *canaleta*, forse. Poi tornerai indietro come *todos*.

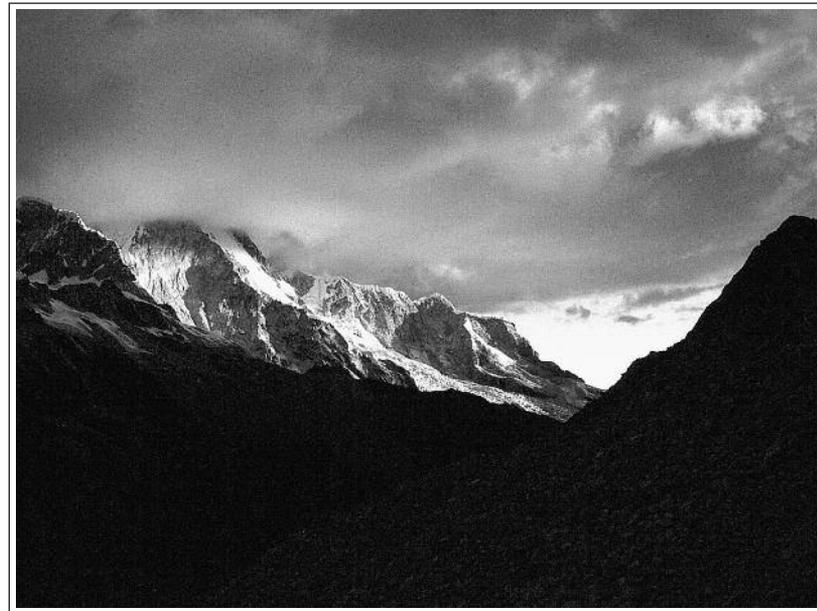
- Ho conosciuto molte altre montagne e poi, mi sono preparato ...

- Qui è diverso. Tu non sai della *puna*, non la conosci. Ti distrugge. Ho visto altri tornare sputando *trozos de pulmon!*

- Esagerato! Dai, Florencio, che non mi conosci! Non sai chi sono. So stringere i denti io ...

- Cosa vuoi stringere qui? Anche i cavalli non ci vanno più fino al Nido del Condor. Morivano, povere bestie! Lassù ci sono ancora le loro carcasse. Ho visto uomini famosi, *hombres afamados*, tornare e piangere, *liorar*, proprio. Tu non conosci la *puna!* ... E poi, il mostro, non sai mai di che umore sarà: *alegre, rabioso, bueno, malo ... tambien traidor!*

Dentro comincio a serpeggiarmi l'inquietudine. Quello che avevo letto e che mi aveva fatto temporeggiare, riappariva sotto il sorriso ironico di Florencio. Per farmi passare il magone avrei voluto chiacchierare con lui per tutta la notte.



Non sembrava neanche un *harrero!* Era alto, biondo, possente come un vichingo. Cavalcava con tutta l'irruenza dei maschi gagliardi. E quando rideva mostrava tutti i denti. Sì, mi sarebbe piaciuto perdermi in chiacchiere sotto quell'immensa volta buia luccicante di stelle. Ma ad un tratto i due si distesero, si tirarono addosso una pelle spelacchiata di pecora e dopo un attimo russavano come due mantici arrugginiti. Furono loro comunque che mi aiutarono a superare le insicurezze che mi si erano aggrovigliate sul fondo dell'anima. Nei discorsi con loro capii che ero rimasto quello di sempre, quello che solitario scarpinava per il Carso e che magari si commuoveva davanti ad un panorama, anche davanti ad piccolo fiore. Ritrovai tutta la mia baldanza e, accidenti, anche la mia sicumera.

Quella sera dunque mi ritirai senza aprire bocca. Se avessi tentato di dire ancora qualcosa, il pianto che mi sentivo in gola me lo avrebbe impedito. Tuttavia non potei dormire subito. Un torcibudella mi teneva sveglio. Sveglia per l'inferno che avrei incontrato? Sveglia per l'apprensione e l'angoscia di non saperlo forse affrontare? Misi la testa fuori della tenda. Nella leggera foschia notturna rotta solo dall'occhieggiare delle ultime braci del fuocherello, fissai le stelle. Erano diverse da quelle del mio Carso, signori, diverse! Eppure ebbero il potere di calmarmi. Sotto quella volta scintillante m'addormentai come se fossi stato sotto l'ala

protettrice del mio angelo custode.

Il mattino dopo partii tra i primi. In alto la valle si apriva, il terreno duro e sassoso spesso era segnato da torrentelli fangosi, le quinte delle vette avevano colori ferrigni, il fondale era la parete sud dell'Aconcagua innevata sotto il cielo perlaceo. Tentai di indovinarvi le vie di salita: la polacca, la francese, la jugoslava ... Quante pagine di storia alpinistica erano state scritte spesso in compagnia della morte. Mah! ... Naturalmente noi, anche i *grandi*, avevamo scelto la più facile via normale. E dunque avanti. Lorenzin, uno dei pochi "innocenti" con i quali legai, spesso m'intratteneva, mi raccontava delle sue vie nuove che aveva aperto sulle Dolomiti, dei suoi sogni, delle sue aspirazioni. Anche della sua ragazza: - Sai cosa mi dice dopo che abbiamo fatto all'amore? Hai un culetto atletico! Ecco quello che mi dice! - e rideva Lorenzin, candido, scuotendo quella sua zazzera da Nazareno. E accennava a qualche passo di danza fischiettando un motivetto nel saltare da una sponda all'altra dei

serviva da campo base per tutte le spedizioni.

Quando gli *harreros* arrivarono io ero sempre lì, con lo zaino sulle spalle e la cavezza in mano. Scaricarono in fretta tutto il nostro armamentario. Prima di andar via Pacho mi si avvicinò, mi allungò un'immaginetta sacra sgualcita, mi segnò sulla fronte come se stesse dando l'olio santo ad un moribondo, se ne andò senza neanche stringermi la mano. Florencio invece mi gridò: - *Buena sorte!* - e disparve in un nuvolo di polvere.

Arrivarono tutti gli altri del gruppo, alcuni col viso già gonfio, altri bene spompatis. E le imprese sul Cervino? Sull'Eiger, sul Badile, sul Disgrazia? ... Dunque la *puna* aveva iniziato la sua battaglia. E vinceva! Scegliemmo le piazzole, livellammo il terreno, drizzammo le tende. I carichi rimasero per il momento fuori, dietro un gran sasso. Altra gente era arrivata prima di noi: tre ragazzoni brasiliani, tre giapponesi, altri quattro giovanissimi venezuelani. Fraternizzammo subito, specie coi brasiliani allegri e chiassosi. Alle otto di sera i petardi! Qualcuno se li era portati dietro in gran segreto. Era il nostro Capodanno, con quattro ore d'anticipo sulla mezzanotte argentina ...

Il sole indugia ancora sulle creste logorate

quando scoppiano i petardi.

Ma non è gioia la nostra: ci stringiamo a chi lontano ora certo brinda per noi.

Nell'abbraccio soffochiamo lo smarrimento,

una lacrima che indugia

sulla lama ghiaccia del ciglio ...

Il giorno dopo, riposo. Per modo di dire. A gran fatica, ansando, disfacevamo l'attrezzatura, montammo la cucina, sistemammo i viveri. Creando il caos più completo: quando cercavi il ragù, veniva fuori il latte in polvere; quando volevi il salame trovavi il formaggio; se ti occorrevo i liofilizzati ti inzacccheravi le dita sui barattolini di miele ... Bombolette di gas, bende e medicinali, rullini in ordine sparso accanto a piccozze, ramponi, chiodi! Fuori un gran pavese di calze e mutande lavate alla bell'e meglio nel laghetto accanto dopo aver sfondato la crosta di ghiaccio. Sistemammo anche la sorgente dell'acqua: una gomma pescava in una pozza e faceva scendere il prezioso liquido in una pentola. Fino al giorno in cui l'"inesauribile" secondo il capo, si prosciugò e ... i cavoli diventarono amari!

Per me cominciarono subito i giorni della *puna!* Volgarmente detto mal di montagna. Trafficavo, ma pareva che un randello avesse frantumato il mio centro di gravità. Le forze se ne'erano andate, il fiatone mi scassava al solo mettermi in piedi, se tentavo di inghiottire fosse solo la saliva, erano conati di vomito che mi facevano schizzare gli occhi fuori dalle orbite. Non sentivo neanche il mormorare degli altri, del resto messi altrettanto male. Solo le stelle riuscirono a calmarmi. Raggomitolo a ridosso di un masso, tutto stretto nel piumino, quella sera rimasi a lungo a fissare lo splendore del firmamento. Ed anche se erano stelle diverse, riandai ad altre notti passate all'aperto, in solitudine e mi calmai. Poi venne Lorenzin. S'accucciò accanto a me, disse: - Vedo che anche a te piacciono le stelle! Non c'è niente di più bello, dopo aver fatto all'amore su un prato, che guardarle, magnifiche! Certo queste non sono come le nostre. E quella, la vedi quella lì verso la vetta del Cuerno? È la famosa Croce del Sud! Non mi credi? Te lo garantisco, è proprio la Croce del Sud!

(continua)

torrenti, sbracato, le gambe lunghe come quelle di un trampoliere.

Quasi improvvisamente la traccia del sentiero cominciò a salire ripida. Sembrava d'essere capitati in un deserto di rocce frantumate. Pacho e Florencio mi raggiunsero con i muli, quando già m'inerpicavo faticosamente lungo il bordo dell'enorme morena.

- Che ne dici, *viejto*, del *viento blanco*?

- Ah, questo dunque!

- Eh, ti sembra che il sole scotti e scotta, ma la lama fredda, eh, la lama fredda! ... *Hoja fria perversa!*

- Taglia, dilania ... - m'infilai il piumino.

- Su, vedrai, ti asciugherà come un *bacalao!* Dammi lo zaino. La *mochila!*

- No, no! - protestai. Mi sarebbe sembrato un disonore tirarmi giù dalle spalle quella tortura.

- Toh, agguanta *el caballo*, issati in sella ...

Pacho mi piantò lì con la cavezza in mano. Una mula bianca aveva rovesciato il carico a metà dell'erta e stava mettendo lo scompiglio tra le altre bestie.

- *Maldida tonta!* - urlava Florencio scagliando sassi.

Fissai il cavallo che mi era stato affidato. Aveva gli occhi mesti, la bava alla bocca. Non ebbi il coraggio di salirgli in groppa. Me lo tirai dietro, passo, passo, per ore, anche oltre il ghiacciaio che si apriva in impressionanti crepacci sbavati di terra e di fango, fino alla cosiddetta Plaza de Mulas, lo spiazzo che di solito

Tanti piccoli borghi e casolari isolati in montagna, dimenticati da anni, ruderi ingoiati dalle ortiche e dai sambuchi, sentieri ridotti ad incerte tracce. Così son finiti numerosi insediamenti lontani dai villaggi di fondo valle. Per anni famiglie di montanari, piccole comunità, hanno

Cose d'altri tempi

Andrea ... una vita in montagna

di CARLO TAVAGNUTTI



popolato conche e costoni esposti al sole a ridosso dei boschi, anche a quote elevate e nelle valli più remote... là, su spazi rubati ad una natura aspra, han lavorato duro generazioni di donne e uomini forti per una sopravvivenza difficile, su un territorio difficile e con usanze che non cambiavano mai tanto erano radicate nelle esperienze del passato. Poi, alla fine della seconda guerra mondiale, le mutate condizioni di vita e le nuove esigenze legate al progresso tecnologico si fecero prepotentemente sentire anche nei luoghi più solitari e fu l'inesorabile abbandono delle case degli avi verso località meno disagiate, verso le "ricche pianure". Muri logorati dalle intemperie, mucchi di pietre che erano case, vecchie porte e finestre a marcire nella pioggia, fanno ormai parte del presente delle nostre montagne e ci ispirano sentimenti di nostalgico rispetto per luoghi e fatti che divengono sempre più lontani. In questo contesto si colloca, come tante altre storie, anche quella del "piccolo Andrea", così lo chiamavano gli amici, piccolo ma robusto montanaro della Banjšice (Bainsizza), l'amenissimo e vasto altipiano carsico a NE del M. Santo. Nato alla fine dell'Ottocento in una famiglia di genitori già anziani e con due sorelle più grandi, era stato costretto a maturare rapidamente e fare prestissimo le dure esperienze del vivere in montagna: dalla lavorazione dei campi, alla fienagione, dall'allevamento del bestiame al taglio del bosco, tutto un susseguirsi di attività faticose legate alle stagioni, con ritmi e tempi che non concedevano molte distrazioni. La prima guerra mondiale aveva lasciato grandi ferite anche su quella terra... anche la sua casa e la stalla erano state seriamente danneggiate dai bombardamenti, e per lui, poco pratico, la ricostruzione aveva comportato un grandissimo impegno. Con il tempo anche lassù

tutto era ritornato alla normalità, con le occupazioni e le preoccupazioni di sempre. Rimasto solo, si era sposato con Amalia, ed aveva avuto sei figli (quattro maschi e due femmine) ed i problemi e le necessità erano sempre molti. Da buon padre di famiglia, per guadagnare un po' di denaro, anche lui come tanti altri, con il suo carro affrontava alcune volte all'anno, solitamente in autunno, il lungo viaggio fino al capoluogo in pianura, per vendere i frutti del suo lavoro che consistevano in buon fieno, patate rosse ed anche carichi di legname da ardere. Ogni viaggio a quei tempi era una vera avventura, ma anche l'occasione tanto attesa per le compere annuali. Sempre molto attivo, Andrea era anche un montanaro ingegnoso e pieno di risorse. Durante la stagione invernale, libero dalle pressanti occupazioni della bella stagione, si dedicava, su commissione di qualche vicino, alla costruzione di lunghe scale di legno, dimostrando grande maestria nella scelta e stagionatura del legname e nell'uso degli attrezzi avuti in eredità dal padre. Ma anche un'altra attività lo teneva occupato nei mesi freddi: la produzione di "ramazze" che realizzava con rami di carpino o di betulla e che ad ogni primavera consegnava alle scuderie della caserma degli alpini in città. Le betulle crescono numerose lassù, ai margini delle grandi distese dei prati e contornano con le loro belle linee bianche il verde scuro dei boschi... e proprio durante la raccolta di rami di betulla si era infortunato cadendo da una pianta, procurandosi numerose fratture. Curatosi da solo, senza l'ausilio di medici, era rimasto seriamente menomato nel fisico, ma aveva continuato a lavorare con l'aiuto dei figli ancora per molti anni.

Con i suoi capelli bianchi ed il viso bruciato dal sole e segnato da profonde rughe, Andrea era ormai vecchio

quando lo incontrai l'ultima volta nella sua piccola casa in montagna. Seduto sulla panca sotto il grande noce nel cortile, s'era sorpreso, ma era stato felice di rivedermi dopo tanto tempo: un'occasione unica per fare un po' di festa ed una chiacchierata fra amici. Amalia, dopo i soliti calorosi saluti, s'era premurata di preparare un caffè servendomelo assieme ad un bicchierino di grappa. Così si usava ed era consuetudine in quei luoghi, un semplice modo di manifestare sincera ospitalità. Le tragiche vicende dell'ultimo periodo bellico avevano allontanato, più che i chilometri, quell'insediamento già tanto isolato e l'arrivo di qualche "forestiero" a quei tempi, eravamo a metà degli anni '50, rappresentava un fatto abbastanza raro. Quasi tutti i giovani si erano trasferiti a valle, e nel piccolo borgo si avvertivano i primi segnali di un profondo abbandono. Tra quelle "quattro" povere case in pietra e stalle e fienili semivuoti, rimanevano ancora solo pochi abitanti, qualche animale da cortile, una decina di mucche e rumorosi voli di colombi domestici... uniche testimonianze di un'antica vitalità che si spegneva lentamente. Pochi i campi ancora lavorati ed ancora meno i prati sfalcati; tutti gli attrezzi, falci e ra-

strelli erano sempre là appesi alle travi dei fienili ad invecchiare assieme agli ultimi vecchi del borgo. In quel pomeriggio d'estate, guardavo Andrea mentre raccontava con malinconica nostalgia della sua vita e, nonostante le sofferenze per i postumi del lontano infortunio che aveva condizionato la sua esistenza, i suoi occhi e le sue parole esprimevano tanta serenità. Molte le amarezze nei suoi ricordi, ma anche tanti momenti felici... tra questi ultimi ricordava della sua infanzia, la visita al santuario con la zia Maria, e da quel santuario che si erge sulla cresta del grande monte, a meridione, aveva visto per la prima volta l'Isonzo e la pianura friulana. Oggi sull'altipiano la vita è radicalmente cambiata, i borghi rivivono con i nipoti dei montanari di un tempo, molte case sono state ristrutturate ed ammodernate e ci sono strade asfaltate di collegamento anche verso i casolari più distanti. La maggior parte degli attuali abitanti, però, fa il pendolare per raggiungere le nuove occupazioni in pianura. Dell'antico mondo agro-pastorale rimangono ancora poche tracce evidenziate solo dai numerosi attrezzi abbandonati nei cortili e sotto i porticati. Sui grandi prati vi sono ora numerosi allevamenti di bestiame, e lo sfalcio si esegue a motore... sono quasi scomparsi i caratteristici covoni di fieno, ma si notano invece le moderne balle cilindriche strette con rete di plastica. Andrea non c'è più da molto tempo ed anche la sua casa è stata rimessa a nuovo: ora vi abita un'altra famiglia. Tra quelle case, di vecchio rimane solo, muto testimone di tante storie d'altri tempi, il noce centenario, che nelle giornate estive continua ad ombreggiare con la sua folta chioma il piccolo cortile acciottolato.



L'intervista

La malga dell'età del ferro

di VLADO KLEMŠE



Planina Zaskalo a SE di Soča (Valle dell'Isonzo)

Importanti reperti archeologici sono venuti alla luce, occasionalmente, negli ultimi anni nelle vicinanze di alcune malghe alle pendici del monte Krn (Monte Nero). Trattasi di oggetti in pietra, per lo più punte di frecce, pezzi di asce, e raschiatoi risalenti all'età del mesolitico (circa 8000-5000 a. Cr.).

Una ulteriore conferma è arrivata nel 2004 da un primo scavo (di sondaggio), effettuato dal Museo di Tolmino in collaborazione con il Centro di Ricerca dell'Accademia delle Scienze di Lubiana e la direzione del Parco naturale del Triglav nei pressi della malga Pretovč, sotto la cresta Sleme, nel gruppo del Krn. Il risultato dello scavo, condotto su una superficie molto limitata (4x4 m), sono alcune decine di minuscoli strumenti litici, per lo più punte a forma triangolare, di trapezio o semicerchio, costruiti in pietra silicea locale. I reperti sono esposti al Museo di Tolmino e fanno parte di una sezione inaugurata i primi di dicembre.

Di questa importante scoperta abbiamo parlato con l'archeologo Miha Mlinar, del Tolminski muzej, che insieme ai colleghi Matija Turk e Ivan Turk e un gruppo di studenti ha effettuato gli scavi.

Negli ultimi decenni si è discusso molto, anche in riferimento alle esperienze maturate in altre regioni alpine, ma specialmente nelle Dolomiti, sulla presenza dell'uomo in zone di alta montagna. Nelle Dolomiti sono stati finora scoperti e studiati circa 200 siti archeologici, in gran parte risalenti all'età del mesolitico. Si trovano per lo più nelle vicinanze di valichi e in prossimità di sorgenti o vicini a grossi massi o pareti che offrono la possibilità di sistemare dei ripari. Se queste scoperte sono state fatte in zone neanche tanto distanti ed in ambienti assai simili al nostro, vi era qual-

che probabilità che qualche sito potesse emergere anche nelle Alpi Giulie.

Come si spiega la migrazione dell'uomo dell'età del mesolitico, dalle pianure o dal fondovalle in aree di alta montagna?

La cosa appare abbastanza logica se si tiene conto dei cambiamenti nel clima e delle condizioni di vita dell'uomo. Circa 10.000 anni a.Cr. finisce l'ultima grande glaciazione. La vegetazione conquista spazi anche in zone di montagna finora coperte da uno spesso strato di ghiaccio e neve.

Le specie arboree gradualmente conquistano nuovi spazi e arrivano fino ad una certa altitudine, più in alto si creano vaste distese di erba. Con la vegetazione si spostano anche gli animali. L'uomo insegue gli animali. Siamo in un periodo in cui la caccia è il principale modo per procurarsi il cibo. Si può dire comunque che gli spostamenti o le migrazioni erano di tipo stagionale. Le zone di montagna, più ricche di selvaggina, venivano raggiunte per alcuni mesi, trovando sistemazione in ripari di fortuna. In inverno i cacciatori del mesolitico tornavano a valle.

Vale questo anche per i cacciatori di Pretovč e come lo spiegate?

E' proprio in base ai reperti che possiamo fare questo ragionamento. Il sito si trova a circa 1200 metri di altitudine e in questa zona non si trova il tipo di pietra in cui sono fabbricati gli strumenti. E' facilmente rinvenibile invece nell'alveo dell'Isonzo.

Come si è arrivati ai primi rinvenimenti?

In modo assai semplice e naturale, ovviamente, tenendo conto delle esperienze del Trentino. Si trattava innanzitutto di evidenziare possibili insediamenti in zone con determinate caratteristiche. Il passo successivo consisteva

nella ricerca, in superficie, di eventuali reperti. I primi rinvenimenti, nelle vicinanze delle malghe sotto il Monte Krn, risalgono al 2000, secondo l'archeologo Ivan Turk. Una ulteriore conferma è arrivata successivamente per quanto riguarda i siti di Pretovč, Zaprikraj e Zaslav. Un ruolo importante in questa attività di ricerca e localizzazione è stato svolto dal direttore del Parco del Triglav, Janez Bizjak.

Qual è l'importanza del sito Pretovč?

Ci permette di aggiungere un importante elemento per quanto concerne la storia della Valle dell'Isonzo.

Finora era conosciuta soprattutto per la necropoli di Santa Lucia, certamente una delle maggiori risalenti all'età del ferro. I reperti di Pretovč confermano la presenza dell'uomo già circa diecimila anni fa. L'importanza del sito ha una valenza particolare anche per quanto riguarda gli studi e le conoscenze del mesolitico in territorio della Slovenia.

Gli oggetti finora rinvenuti provengono quasi tutti da grotte o ripari, concentrati in zone del Carso. La specificità di Pretovč è che trattasi di un sito allo scoperto.

Si può fare qualche riferimento con altri siti in zone limitrofe?

Diversi punti di riferimento si hanno con il sito di Biarzo, il noto riparo presso San Pietro al Natisone. Aspettiamo comunque di poter studiare ed analizzare altri elementi.

Miha Mlinar, che ha curato insieme a Matija Turk e Marko Grego l'allestimento della mostra relativa a Pretovč, lascia intendere che le ricerche e gli scavi nei pressi delle malghe sotto il monte Krn continueranno.

Il corallo del Vipacco

di VLADO KLEMŠE



Una nuova e finora sconosciuta specie di corallo fossile è stata scoperta recentemente a Ustje, nella valle del Vipacco. *Bacarella vipavica*, questo il nome che i ricercatori dell'istituto di paleontologia "Ivan Rakovec" di Lubiana hanno voluto dare alla specie, rinvenuta in uno strato di roccia, formatasi circa 50 milioni di anni fa: si è voluto così onorare Stanislav Bačar, che da circa dieci anni si dedica con passione alla ricerca di fossili.

Nella stessa zona sono stati rinvenuti altri fossili tra i quali anche alcune specie finora sconosciute in territorio della Repubblica di Slovenia. Tra questi vanno menzionate *Nummulites vipavica* e *Nummulites ustjensis* dalla famiglia delle foraminifere.

La zona collinare dove al flisch si sovrappongono strati di diversi tipi di calcare e la zona risulta disseminata da grandi massi di breccia, è interessantissima per i paleontologi che la considera-

no una vera miniera di fossili.

È probabile quindi che in futuro si arrivi a nuove ed eccezionali scoperte.

Il rinvenimento del corallo fossile *Bacarella vipavica* ha contribuito ad allargare le conoscenze riguardanti la vita sulla terra ed in particolar modo dei coralli. Finora si era convinti che i coralli (peraltro tuttora presenti specialmente nell'Oceano Indiano e nel Pacifico, dove formano le famose barriere coralline) prosperino solo in mari puliti, caldi e profondi.

Bacarella vipavica, affermano gli scienziati, da questo punto di vista presenta alcune eccezioni, per quanto riguarda le dimensioni e per quanto riguarda le condizioni ambientali. Lo spessore delle ramificazioni non supera 1,5 mm e si presume che la specie abbia trovato condizioni ottimali in mari poco profondi, con fondale fangoso.

Il fossile è stato rinvenuto in diversi siti, comunque in una zona geograficamente molto ristretta.

Libri

Sulle Giulie con gli sci

di FABIO ALGADENI

Una guida per lo sci alpino, piccola (40 pagine), agile, da tenere nello zaino, circoscritta al gruppo del Montasio. Quindici itinerari dedicati alle escursioni con gli sci e le pelli di foca, quindi una guida per lo sci alpinismo, ma anche una guida che pensa a un alpinismo con gli sci e include anche ripidi canali che si avvicinano alla pratica dello sci ripido, come precisa l'autore nella premessa.

L'autore è Massimo Candolini da Gemona, quarantenne, istruttore di Alpinismo e Scialpinismo del C.A.I., dal 2003 Aspirante Guida Alpina.

È opportuno sottolineare che egli ha percorso tutti gli itinerari presentati nella guida, a garanzia della uniformità delle valutazioni e del giudizio sulle difficoltà.

Alla guida sul gruppo del Montasio è seguita nel 2004 una analoga guida sul gruppo del Jôf Fuart, che illustra 14 itinerari con gli sci, dalle belle e severe gite classiche fino ad alcune proposte inconsuete che a volte (ma impropriamente) si definiscono minori.

Le ultime due pagine sono destinate ad elencare le più importanti discese di sci estremo, cinque percorsi estremi tracciati dal 1985 al 1995 da alcuni fuoriclasse dello sci estremo, fra i quali il compianto Mauro Rumez.

Nelle intenzioni dell'autore a queste due prime uscite ne seguiranno altre quattro, dedicate al gruppo del Canin, al gruppo del Mangart e dello Jalovez, ai gruppi del Tricorno - Razor - Krn e al gruppo del Coglians.

Candolini ci offre così la possibilità di conoscere la montagna d'inverno che, come dice lui stesso, è severa e bellissima, ma ci concede di lasciare sulla neve la nostra effimera traccia.

Vale la pena ancora di ricordare il volumetto curato da Alessandro Fattori intitolato *Sci fuoripista* del quale si è già

scritto nel numero scorso di Alpinismo Goriziano.

Questo manuale di recentissima edizione (è uscito nel febbraio 2005) porta il sottotitolo di *Tecnica di discesa fuori dalle piste battute* e infatti si ripromette di insegnare e affinare la tecnica di discesa dello sci, con qualsiasi tipo di manto nevoso, fino a far scoprire qualche trucco per sciare in neve fresca.

È un testo tecnico che può aiutare sia il neofita che l'esperto a interiorizzare i movimenti base dello sci, trasportandoli successivamente a sensibilizzarli e ad adattarli alle variazioni del terreno e allo stato del manto nevoso.

Si parte dalla scoperta e dalla conoscenza dei movimenti fondamentali e naturali della tecnica sciistica, per giungere alla percezione personale del "gesto efficace" da applicare efficacemente nelle varie e particolari condizioni della neve fuori pista. Il testo è corredato da "pupazzetti" elaborati dalla grafica computerizzata e nella loro semplicità tridimensionale bene visualizzano i gesti dello sciatore e fanno comprendere in maniera chiara l'esecuzione dei movimenti.

Il libro è edito dalla Editrice Transalpina di Trieste ed esce con il patrocinio della Scuola di Alpinismo "Città di Trieste" di cui l'autore Alessandro Fattori è dal 1996 collaboratore ed istruttore.

Una bella lettura che consigliamo a quanti vogliono approfondire la componente tecnica dello sci, per approdare al mondo incontaminato della montagna d'inverno, che per tante persone rappresenta sempre più il modo più puro, raffinato e completo per immergersi in scenari naturali di niveo candore.

Al prezzo di euro 9,50 è prenotabile presso sede sociale



Aria di temporale sul Col della Varda (Val Visdende).

Dipingere emozioni e scalare montagne

di FLAVIO FAORO

Un bel libro per un bel personaggio. Potremmo commentare così questo Ardimenti e incantevoli ozi - Le Dolomiti Friulane negli acquerelli di Napoleone Cozzi, di Melania Lunazzi, edito da Nuovi Sentieri di Belluno, che riproduce per intero un taccuino di acquerelli dipinti da Cozzi durante (e successivamente) la sua campagna alpinistica del 1902 sulle Dolomiti Orientali. È stato un lavoro meticoloso, quello dell'autrice, che ha ricostruito la vita intensa e troppo breve di Cozzi, personaggio versatile e appassionato, al quale non furono estranei l'impegno politico (che gli costò anche il carcere), gli eccellenti risultati in diversi sport, il talento artistico e l'inventiva, nonché un humor per noi inaspettato negli inamidati gentiluomini a cavallo del secolo. Ci ricorda, per molti aspetti, un'altra bella figura, quel Tita Piaz, quasi coetaneo, che si realizzò non solo sulle pareti, ma anche in teatro e in politica, negli scritti e negli affari.

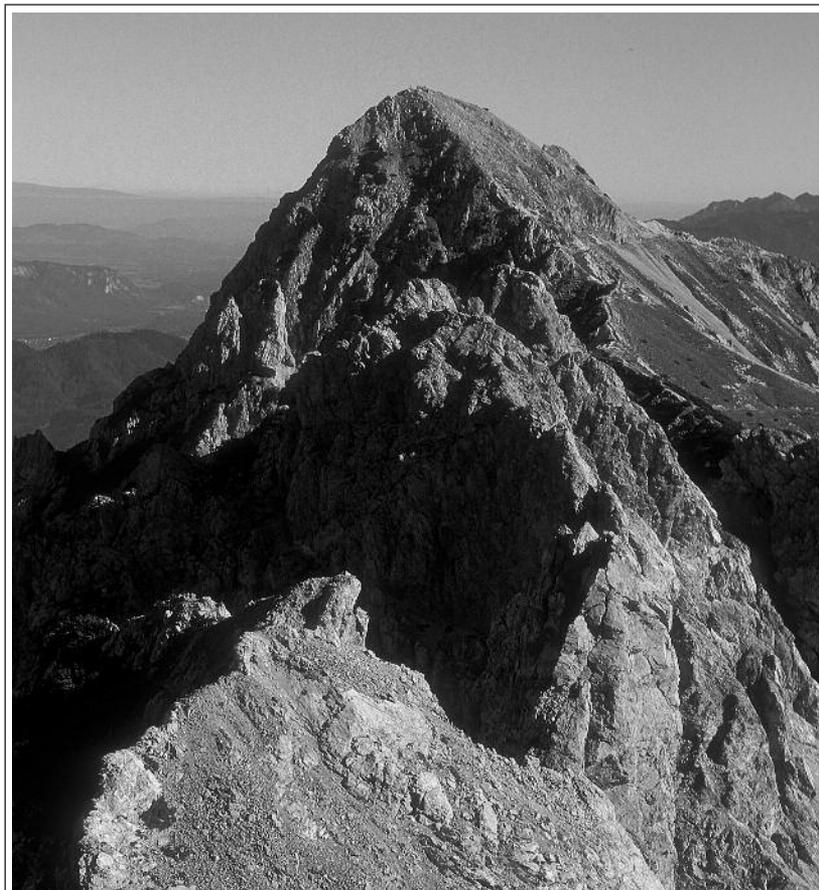
Cozzi era nato nel 1867 a Trieste (morirà di malattia a Monza, nel 1916), città ricca di fermenti politici, all'epoca ancora sbocco sul mare dell'impero austro-ungarico ma già percorsa da impulsi irredentistici. Lì Cozzi sviluppò le sue passioni di sportivo e di artista, realizzando decorazioni di importanti edifici teatrali e illustrazioni grafiche per manifestazioni ed eventi, nonché ritratti e dipinti più tradizionali. Melania Lunazzi, che è studiosa d'arte, oltre che alpinista, vi individua influssi dello Jugendstil e del Simbolismo, sostenuti da solide basi accademiche, tanto da farne un artista "ben documentato e calato in quello che era il clima artistico coevo".

Come sportivo, Napoleone Cozzi ottenne risultati di prestigio in molte discipline, quali il canottaggio, la scherma, il nuoto, la corsa (50 km), il pattinaggio. E l'alpinismo, ovviamente. Fu infatti uno degli animatori della Squadra Volante, un selezionato gruppo di scalatori nato in seno alla Società Alpina delle Giulie dell'epoca, un ambiente dove, invece, la velocità e la decisione nell'affrontare i problemi alpinistici non erano in primo piano. Con il fido Alberto Zanutti (con cui realizzò le sue scalate più importanti), e con Giuseppe Marcovich, Tullio Cepich, Nino Camiel costituì una squadra di giovani "senza guida", attivi sulle Dolomiti Orientali e sulle Giulie. E fu proprio nel settembre 1902 che Cozzi e Zanutti,

dopo il loro tentativo infruttuoso al Campanile di Val Montanaia, incontrarono in un'osteria di Erto i componenti di un'altra squadra, quella della Scarpa Grossa, Victor Wolf von Glanvell e Karl Günther von Saar, ai quali rivelarono il percorso fatto sul Campanile. La vicenda, si sa, finì con i due Tedeschi festosi in vetta al Campanile, ma questo tipo di vicende, in alpinismo come nella vita, non sono certo una rarità.

Il volume di cui ci stiamo occupando riproduce a colori, in formato 1:1, le oltre sessanta pagine del taccuino di Cozzi, restituendoci, vorrei dire, non soltanto le immagini dipinte durante la campagna alpinistica, ma soprattutto le emozioni, le sensazioni e le visioni di Cozzi in montagna. I piccoli uomini che si muovono lungo le pareti, fra nebbie e scrosci di pioggia, che salgono e scendono lungo i ghiaioni, che si attaccano a strapiombi, nevi, spigoli e creste, danno, da un lato, una dimensione quasi fumettistica al racconto; dall'altro, ad uno sguardo appena più attento, rivelano la profondità della visione di Cozzi, il suo senso dell'ambiente e dello spazio quasi cinematografici, il coinvolgimento emotivo e creativo durante la scalata, occasione di ricerca e di elevazione spirituale. Ci fermiamo qui: sarà il lettore, ne siamo sicuri, a cogliere i diversi livelli del lavoro di Cozzi e ad interpretare la precisione della descrizione con l'intensità del messaggio trasmesso. Oltre che, beninteso, a godere esteticamente delle belle immagini alpine.

Il volume è completato dal racconto di Napoleone Cozzi della prima salita al Monte Toro, della scalata al Campanile di Val Montanaia e delle "Impressioni di una traversata" al Monte Duranno, nonché da uno scritto di Alberto Zanutti, sempre sul Duranno. Come appendice, l'editore Bepi Pellegrinon ha curato la cronologia delle prime 150 ascensioni al Campanile di Val Montanaia, ricavate dal primo libro di vetta, recentemente rinvenuto negli archivi del Cai di Padova. L'insieme rende con efficacia l'amore e il coinvolgimento di Cozzi per "quelle regge d'alabastro inafferrabili" che per lui erano le montagne, così come le vedeva da adolescente, quale lontana e vaporosa barriera, da Trieste, dal fondo del Molo Audace proteso nell'Adriatico.



Jôf di Miezeqnot da Ovest (dal M. Piper)

Tradurre il viaggio

di GIOVANNI FIERRO

Tradurre è viaggiare, passare da una parola e dal suo significato al reciproco valore in un'altra lingua, significa soffermarsi in mezzo ad una radura, sul bordo di un dirupo, finire la discesa di una strada sterrata, fermarsi nei dintorni di un odore, di un sapore; significa prendersi il tempo che necessita il respiro, muoversi da un punto di partenza ad uno di arrivo, attraversare la parola da una costa all'altra e vedere che suono ha la sua nuova pronuncia. Tradurre vuol dire trovare analogie e differenze, come confrontare luoghi diversi, e ci si muove da soli, ci si incammina e si va, il viaggio si manifesta non appena ci si allontana dall'approdo della propria certezza.

Davide Sapienza è figura importante della cultura musicale italiana, primo traduttore mondiale degli U2, era l'85, e poi di Neil Young, Nirvana, Frank Zappa; nonché vicino a poeti Nativi Americani come John Trudell e Peter Mathiessen. E tutto questo suo 'muoversi' è stato di sprone al suo viaggiare, al raggiungimento delle sue mete, che siano l'Islanda come la Cordillera Blanca, le distese artiche e la Norvegia, le isole Ebridi come le Orobie. Davide Sapienza si muove, crea un cammino, lo frequenta e lo trasforma, da obiettivo diventa esperienza, che trova nella narrazione la sua forma ultima, il suo sunto significativo.

E così è nato il suo "I diari di Rubha Hunish", edito da Baldini Castoldi Dalai editore, non un libro di viaggi ma, come

preferisce lui stesso precisare, un libro che viaggia. Sono i racconti del suo cammino, che si compia nella neve o sull'asfalto di una salita in bicicletta, che sia il testo di una canzone o un parco nazionale da attraversare poco importa, qui è l'approccio, la capacità di 'leggere' il viaggio, di riconoscerlo pur nella varietà del suo manifestarsi, il vero valore aggiunto.

Sono racconti brevi, a volte alcune semplici riflessioni, momenti nei quali Sapienza scava in profondità: "Chi cerca deve sapere cosa sta cercando e dove cercarlo. Suona semplice, invece è difficile. Per questo troppe persone hanno eliminato la 'ricerca' dalle proprie priorità, dalla propria vita. E' più semplice affidarsi al manufatto umano, alla inaffidabile e inopportuna promessa di felicità sociale, perché è più comodo. Ma non è autentico. Non sposta in là nulla, nemmeno di un millimetro." E ancora "Quando andiamo da un punto a un altro punto, abbiamo il dovere di guardare cosa incontriamo e di tenere quello che serve: non altro".

"I diari di Rubha Hunish" si compone di racconti scritti dal novantasette al duemila e tre, stampati nelle duecento pagine che lo compongono, senza un ordine cronologico ben preciso, ma che sembrano affiorare dalla memoria in ordine sparso, per seguire più una trama emotiva che razionale.

E con maestria e sincerità Sapienza si lascia raccontare in questi racconti di fatica, illuminazione e comprensione.

Mai troppo noto

di MARKO MOSETTI

Appare anacronistico oggi, in epoca di consumo globale, il vanto del Gruppo Speleologico Flondar di Duino, l'elogio della sobrietà nell'affermare che da sempre la loro opera di ricerca ed esplorazione si è esplicata esclusivamente entro i confini del comune di Duino - Aurisina. Una piccolissima porzione di Carso stretta tra il confine di stato e il mare che all'occhio dei più (stolti) appare aver svelato tutti i suoi possibili segreti. Basta invece un incendio del bosco, un fatto disastroso, per riportare alla luce opere e testimonianze dimenticate e invisibili persino ai sofisticatissimi satelliti che tutti spiano e tutto dovrebbero vedere. L'incendio è quello del 2001 che ferisce le propaggini più meridionali del monte Ermada, verso il percorso dell'autostrada, mettendo a nudo la roccia carsica nelle sue multiformi espressioni, rivelando anfratti, grotte, caverne celate dal tempo, dalla vegetazione, dall'oblio della memoria. Opere della natura e manufatti, militari soprattutto. Una fitta sentieristica di guerra (1915-1917) a servire un microcosmo nel quale si sovrappongono ere di storia, dalle testimonianze preistoriche e preromane su su fino alle opere difensive dell'esercito austro-ungarico impegnato sul fronte basso isontino e carsico.

Tutto questo e un po' di più ci rivela, racconta, spiega e guida una meritoria pubblicazione patrocinata dal Comune di Duino Aurisina e curata dal Gruppo Speleologico Flondar, *Storia, natura e speleologia sul Carso di Duino*. Al volume è allegata una carta topografica al 5.000 della zona descritta che ci aiuta a seguire con più agio le descrizioni dei sentieri, dei fenomeni, delle opere militari e dei reperti storici.

È Dario Marini che ci accompagna attraverso il territorio ed i sentieri che lo percorrono e che ci illustra le grotte e le caverne, i fenomeni carsici e il lavoro dell'uomo nelle varie epoche su questa porzione di Carso. Abramo Schmid descrive gli apprestamenti difensivi austriaci nella zona del Monte Ermada. Il testo è il risultato di una prima stesura

che l'Autore avrebbe voluto integrare, ampliare, approfondire se la morte non lo avesse colto nel frattempo. Ad Elio Polli è affidata l'illustrazione degli aspetti vegetazionali dei sentieri di guerra verso Duino. Infine a Marco Borsetta il compito di raccontare della recente colonizzazione dell'area da parte di un nucleo di camosci.

Alcune foto, parecchi rilievi di grotte e cavità e una piccola ma completa bibliografia arricchiscono, assieme alla già citata cartina, la pubblicazione e ne fanno un utile strumento per continuare a scoprire un territorio sempre più prodigo di sorprese e motivi d'interesse, così vicino a casa e ancora così poco conosciuto da sorprenderci e affascinarci ogni volta che lo percorriamo.

Per continuare a scoprire il Carso, sempre promosso dal Gruppo Speleologico Flondar e dal Comune di Duino Aurisina, per la penna di Dario Marini si segnala uno smilzo libretto ma non per questo meno ricco di notizie e informazioni. *Leggende, dicerie, miti e misteri del Carso* non si sofferma su quei miti e leggende più noti e comuni ma di probabile o quasi certa genesi recente e urbana, bensì su quel poco (precisa Marini) che è stato possibile recuperare e salvare dell'autentica tradizione orale carsolina, quasi per intero andata perduta proprio negli ultimi decenni con la scomparsa degli ultimi vecchi depositari di quelle notizie che si tramandavano oralmente e che nessuno ha mai pensato di mettere per iscritto, e dal contemporaneo mutamento di modi, stili di vita e interessi dei più giovani residenti.

È un atto meritorio questo di Marini che tenta di salvare quanto più è possibile della memoria e quindi del mito del Carso affinché chi lo percorre oggi e lo percorrerà domani abbia modo di farsi rapire e stregare non solamente dalla bellezza dei luoghi ma egualmente dalle suggestioni che questi stessi luoghi hanno saputo evocare fin dai tempi remoti nelle semplici genti che li hanno abitati.

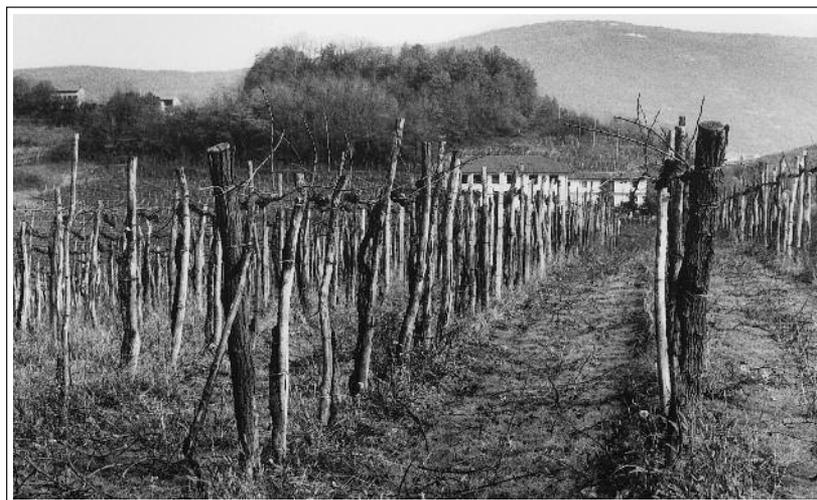
Storie di ieri

di FLAVIO FAORO

Storie "di montagna" in senso stretto non lo sono, queste di Gianni Marchiorello, raccolte sotto il gustoso titolo *Dioboni! - Racconti da dentro le mura*. Forse di campagna o di piccola città, di collina e di fiume, soprattutto di uomini e donne di ieri e ieri l'altro, tempi ormai così lontani che oggi solo qualcuno ne ricorda vicende personali e di famiglia e quel qualcuno, come Marchiorello, sente giustamente il bisogno di scriverne. E bene, con un gusto per il suono sapido e pieno del dialetto veneto, dell'identità rurale o cittadina condivisa facilmente da ogni lettore di un territorio che va dal Monviso al Carso, stando ai piedi, ma vicino, alle montagne e alle loro opportunità di fuga, di guerra resistente, di lavoro. Si alternano micro-storie familiari e vicende inserite in epopee nazionali, aneddoti chissà quante volte ripetuti nei bar dell'adolescenza dell'autore, e pie leggende raccontate da devotissime zie, storie dotte e *calembours* da chiacchierata fra amici. Il tutto in una città della pianura troppo piccola per sfumare e appiattire le vicende personali dei suoi abitanti, e troppo grande per trasmettere quella comunanza di destini che avrebbe forse spinto chi racconta ad essere più solidale, meno caustico e impietoso.

Le storie che ci hanno colpito sono quelle lunghe, che si dipanano per più pagine fra campagne e cittadine dei decenni passati, riportando alla memoria vicende di sfruttamento contadino, di emigrazione, di guerra. Come quella dolorosa, nella sua epica contadina, "La larga de Toni"; la giustizialista "Tinta paltàn"; l'ennesimo tassello di storia resistenziale di "In uno sguardo". Molti racconti sono attraversati da una sorta di doloroso cinismo per tante vite devastate dalla tossicodipendenza, con episodi crudi e quasi violenti raccontati con distacco quasi divertito e, temiamo, forse troppo esibito per essere autentico. Quasi che l'autore esorcizzasse con una smorfia il destino disperato di tanti ragazzi che, nelle piccole come nelle grandi città, hanno visto la propria vita venduta e comprata sul mercato delle droghe.

Solo il linguaggio, per finire, lega questi racconti su temi così diversi, con registri e sensibilità tanto diverse. Una lingua solo apparentemente povera e semplice, facile alla lettura e forse più da racconto in osteria che da pagina scritta. Ma veloce e scorrevole, e molto efficace per trasmettere le emozioni dei personaggi, l'essenzialità delle atmosfere, le storie della vita così come sono state vissute dall'autore.



Massimo Candolini - **SCIALPINISMO - ALPI GIULIE - GRUPPO DEL MONTASIO - ALPI GIULIE - GRUPPO DEL JÔF FUART**. Raccolta di itinerari - dalle escursioni al ripido - con gli sci e le pelli di foca - Massimo Candolini Editore - Gemona s.p.i.

Melania Lunazzi - **ARDIMENTI E INCANTEVOLI OZI - Le Dolomiti Friulane negli acquerelli di Napoleone Cozzi** - Nuovi Sentieri di Belluno - pag. 140.

Davide Sapienza - **I DIARI DI RUBHA HUNISH** - ed. Baldini Castoldi Dalai - pag. 206 - € 13,40.

Gianni Marchiorello, **DIOBONI - RACCONTI DA DENTRO LE MURA** - ed. Inveneto, 2004 - 140 pagine - 10 euro.

A.A.V.V. - **STORIA, NATURA E SPELEOLOGIA SUL CARSO DI DUINO** - ed. Gruppo Speleologico Flondar - pag. 112 + cartina s.p.i.

Dario Marini - **LEGGENDE, DICERIE, MITI E MISTERI DEL CARSO** - ed. Gruppo Speleologico Flondar - pag. 35 s.p.i.

Lettera ai soci

di FABIO ALGADENI

Care socie, cari soci, questo è un periodo di intensa attività per il nostro Club: si è appena concluso infatti il Corso di arrampicata AR 1 organizzato dalla Scuola Isontina di Alpinismo, mentre è ancora in atto il Corso di speleologia organizzato dal nostro Gruppo Speleo, ed inoltre sono iniziate le uscite di MontiKids per i più piccini sotto la guida del A.A.G. Andrea Luciani.

Tutto ciò ha fatto sì che domenica 3 aprile ci fossero quasi 200 socie e soci impegnati nelle varie attività del C.A.I. sezionale (avete letto bene: 200 persone); quasi 90 i partecipanti a MontiKids fra bimbi, genitori e accompagnatori; 60 erano i partecipanti alla gita sociale sul Monte Blegos; se aggiungiamo le circa 50 persone impegnate nel corso di roccia e in quello di speleologia giungiamo a un totale di 200 soci. Un bel numero! Una partecipazione che gratifica i volontari che si danno da fare per organizzare uscite e corsi, e gratifica anche noi del Direttivo, perché constatiamo che intorno alla nostra sezione c'è entusiasmo e partecipazione, c'è voglia di fare.

A proposito, inizia il Corso di escursionismo avanzato con la prima lezione teorica del 25 maggio sotto la direzione dell'A.E. Giovanni Penko.

Quest'anno tentiamo di organizzare due corsi di escursionismo: quello avanzato in

maggio / giugno e il corso di escursionismo di base in autunno. Tutto ciò grazie alla disponibilità e a quella voglia di fare (di cui sopra) dei due Accompagnatori di Escursionismo Lino Furlan e Giovanni Penko, ai quali si è aggiunto la "new entry" Matteo Borean recente neo-patentato A.E. al quale vanno le nostre congratulazioni e i nostri complimenti.

Tante buone premesse per divertirci insieme in montagna e per passare delle belle ore scarpinando insieme al C.A.I. di Gorizia.



<http://www.caigorizia.it>

I siti WEB vanno di moda, e la nostra sezione non poteva rinunciare ad una fonte al passo con i tempi per divulgare informazioni relative alle attività svolte. Da qualche tempo sta muovendo i primi passi il nuovo sito sezionale. La tecnologia applicata consente ai responsabili delle singole

attività di aggiornarlo costantemente. Non stupitevi dunque se, durante la consultazione del sito, le informazioni cambieranno. Molte sono le possibilità e le funzioni offerte. Per i meno smaliziati, abbiamo previsto una serie di articoli, volti ad illustrare le tante funzioni di caigorizia.it.

Iniziamo con :

<p>Login Form</p> <p>Username <input type="text"/></p> <p>Password <input type="password"/></p>	<p>Per prima cosa inseriremo uno username (nomignolo) di fantasia, e poi una password (una parola da non divulgare ad altri). Periodicamente (24 - 48 ore), i gestori attiveranno il tutto consentendovi la volta seguente di accedere ad altre funzioni del sito.</p>
<p>Main Menu</p> <p>Home Direttivo Alpinismo Giovanile Escursionismo Sci Alpinismo MTB Scuola Isontina Alpinismo Speleologia</p>	<p>Ovvero il menù principale. Queste funzioni sono aperte a chiunque desideri leggere le notizie. Cliccando sulle varie voci, ci porteremo nell'area relativa alla sezione descritta nel menù stesso.</p>

Per ora è tutto; qualora ci fossero dei dubbi scrivete a webmaster@caigorizia.it

Nuova scala a Casa Cadorna

Dopo quasi trent'anni di utile servizio, la scala esterna di Casa Cadorna ha ceduto per "vecchiaia" ed al suo posto ne è stata installata una nuova. Per quest'ultimo intervento doverosi ringraziamenti della Sezione agli amici: Sergio Bramo che ha fornito il legname, Dario Olivieri per il lavoro di preparazione ed ai "portatori" Bruno, Dario, Federico, Franco e Paolo che hanno trasportato in loco i materiali e gli attrezzi necessari.

C.T.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. E-mail: cai.gorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2005. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

Un secolo di istanti



Gita sociale, 15.7.1984 - Rio del Lago